

Antonio Chiochi

**DIALOGHI INTERIORI**



Poesie 1983-2012

1^ Edizione giugno 2010  
Copyright Aletti Editore  
Villalba di Guidonia (RM)  
ISBN: 978-88-6498-279-3

---

2^ Edizione giugno 2012  
Antonio Chiocchi



Licenza Creative Commons

Immagine in copertina:  
*Sguardo verso la luce*  
(Acquerello di Riccarda Clarizio: 2009)

## **Nota dell'autore**

Questa seconda edizione presenta modifiche rispetto alla prima del 2010.

Innanzitutto, aggiunge una poesia di aprile del 2012 che viene posta a conclusione della raccolta. Le poesie della prima edizione si arrestavano a settembre del 2009.

In secondo luogo, nella maggioranza dei casi, i versi sono stati contratti in larghezza e, conseguentemente, sono cresciuti in altezza. Inoltre, le singole poesie sono state titolate, anziché essere semplicemente numerate. La speranza è che questi piccoli accorgimenti, almeno in dosi minimali, possano far meglio parlare e leggere l'opera.

*(27 maggio 2012)*

# DIALOGHI INTERIORI

*a Riccarda,  
che ha reso tutto possibile*

## INDICE

L'AMORE ESITANTE	p. 11
(maggio 1983-marzo 1986)	
Accarezzo i tuoi sorrisi	12
Esploro uno a uno i tuoi giardini fioriti	14
Con le mie mani tento di parlare alle tue	16
Posso contrarre il tempo e dilatarlo	18
Sopra uno scheletro di parole acconce	19
Caliamo a picco sugli scogli	21
Lei spettina i pensieri	23
Lei, fissata ai chiodi della paura	25
Lei, un filo di luce	26
Ti conoscevo ancora prima di conoscerti	27
Ventuno giorni	29
Li ho ricordati	31
L'attesa	33
Un desiderio che desidera altri desideri	35
La mia donna ha gli occhi neri	37
La mia amante ha la lingua calda	38
Il mio migliore amico ha dentini aguzzi	39
La vita mia è un'adorabile fanciulla	40
Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate	41
Se ora parlo	42
È così insignificante sapere che mi ami	43
Sospeso sulla terraferma	44
Mi hai portato in giro per luoghi svariati	45
Straniero nella vita che possiedo	47

L'AMORE CONCLUSO	48
(30 aprile-8 giugno 1986)	
Da una nuvola nera	49
Una sinistra condanna si staglia all'orizzonte	51
Come riacquistare dentro, una volta per tutte	53
Il vecchio che sa e sceglie	55
Ci sono parti di te	57
Sovente l'amore è una tagliola	59
Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto	61
Ascolta il canto della terra e del cielo	62
Resto con la vita in giro	63
Ognuno è un mondo già concepito	65
Ogni vita, nella sua crescita	66
Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio	68
I cicloni che ho dentro di me sono altri	70
NATALITÀ	71
(16 giugno-3 luglio 1986)	
La casa è il navigare che conduce al parto	72
Quando si nasce a se stessi, si riconquista	75
Quanta autoconstrizione in un'idea fissa!	78
L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti	81
Niente di ciò che viene dato a una visione	84
Maturi sono i tempi per estirpare	87
Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita	90
Il fato non esige più il sacrificio	93
Al margine estremo del silenzio	96
Tutte le fibre diventano occhio	99
La vita trovata è vita che è andata perduta	102

INTERLUDIO	103
(settembre-dicembre 1986)	
Lascero' questo posto	104
Costa dolore scendere giu' in se stessi	107
Sei allo sbando e vai alla deriva	110
Piu' di una volta mi sono regalato	113
Difficile dire e sapere quanto avanti	116
La vita sceglie e ognuno poi decide da se'	117
Ti ama solo chi non arretra	120
Il momento in cui compare la parola amore	122
SUL PONTE DEGLI INCONTRI	125
(2-22 agosto 1987)	
Il tuo cuore e' talmente ferito	126
Una tua carezza e un tuo bacio	129
Non posso rubarti il tempo	132
Nella pelle dei giorni	135
La mattina presto il profumo della terra	138
Ci amiamo	141
Chi puo' sapere o dire mai	144
Sei uragano e scirocco	147
Precisione e fuoco	150
Quale terribile verita'	153
Le parole sono dure esperienze	156
L' adesso del tempo e questo luogo	159
Quello che ognuno ha da dire	162
Il piu' solido in Terra	165
Trovare un inizio e bloccarlo	168

L'AMORE CHE TORNA E CROLLA	171
(ottobre 1987-gennaio 1988)	
Ti ho vista regalarmi	172
Ho visto la miniera mia e la tua	173
Nella rete dell'amore regna libertà	174
Omuncoli aggrappati all'orologio	175
Ci salva il portare sulle spalle	177
Il tempo che è venuto subito dopo	178
Il tempo che non c'è stato	179
Si specchia il sole	181
Per te ho cercato di fissare	183
Sono un uomo che invecchia	185
La mia unità sta ancorata	187
Le distanze tra me e i miei sogni	189
Chissà, un giorno riuscirò ad entrare	191
CONTRAPPUNTI	192
(settembre 1988-gennaio 1993)	
Ti restano sul gozzo	193
La faccia di sempre non regge più	194
In questo grigiore e in questo furore	196
Se ti congedi dalla barriera corallina	198
L'amore, ma l'amore	199
Come è che ci ritroviamo or ora	201
Se avessimo vinto lo scontro	203
Vivere nel dolore è stata sempre	204
Le ferite che abbiamo inflitto	206
Abbiamo cercato scontri estremi	208
Non possiamo assolverci per il male fatto	210



Ci eravamo preparati	211
Di tutto quello che eravamo	213
Con un altro uomo	214
La giostra delle parole	217
La strade cosparse dagli oggetti	219
Le esperienze umane si rincorrono	220
La corrente degli inganni	221
LA SPIRALE DELLA VITA	222
(27 agosto-10 settembre 1996)	
In ogni angolo della casa tu	223
Le tue carezze	225
Mio amor	227
Non c'è confine	229
Dove ci incontriamo	231
Quest'amore ha l'allegria	232
Non era sufficiente l'amore per amarmi	233
Le tue mani sono affettuose ed energiche	235
Quando il tuo volto si contrae	237
Il tuo volto austero non riesce	239
Che nella nostra quotidiana lontananza	241
FENDENDO LE PORTE DEL TEMPO	243
(2 febbraio-9 marzo 1997)	
Se potessi inventare un altro sogno	244
Navigherò per altre galassie	245
Un giorno mi sveglierai in un altro mondo	246
Dietro l'angolo dell'ignoto	248

UN PURO FUOCO CARNALE	249
(24 giugno-23 luglio 1997)	
All'appuntamento con le tue mammelle	250
Faccio la corte alla natura	251
Quando bevi alla mia sorgente	253
Amarsi è rimanere folgorati	255
LA PARTE NOBILE	256
(agosto-ottobre 1998)	
Vorrei poter rendere immortale	257
Per non scordarmi delle mie mancanze	260
Miniere d'oro e giacimenti d'argento	262
NON DI QUESTO MONDO	263
(14 marzo 1999-7 aprile 2012)	
Quando arriverò da te, potrò dirti	264
Quando arriverò da te, potrai dirmi	265
Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi	266
Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi	267
Ti amo, per le parole non dette	268
Nel tempo che c'è	269
Non di questo mondo ti parlo	271
Le nostre pupille spargono in giro	274

**L'AMORE ESITANTE**  
(maggio 1983-marzo 1986)

*Accarezzo i tuoi sorrisi*

Accarezzo i tuoi sorrisi  
giocherello con i tuoi sguardi  
mi incontro col mondo  
che ti passa negli occhi ed elettrizza  
il tuo gentile corpo pensante e ridente  
che porti in giro come un soffice sole.  
Premi e invadi territori cortesi  
slargando la curva dell'arcobaleno  
oltre i limiti mobili di orizzonti rarefatti  
che si incastrano spezzando le barriere divisorie  
come amanti innamorati  
che si riscoprono liberi e indivisibili.  
Rompi tutti i diaframmi  
e insinuandoti dagli occhi  
cominci a circumnavigarmi.  
Dietro lasci scie profumate.  
Davanti proietti fasci di luce.  
A lato semini germogli di fiorellini paffuti.  
Indugi negli anfratti più remoti  
e li passi in rassegna con attenzione amorevole.  
Curiosa ti attardi in piroette  
nelle zone in cui più ribollono i vortici  
dove le correnti calde del cuore si incrociano  
con i cerchi di un cervello  
attratto da mille giochi.  
A poco a poco imparo a miniaturizzarmi

e mi penetro e scandaglio.  
Mi circumnavigo e ti circumnavigo.  
Ti ritrovo e svorio per altre direzioni.  
Ti reincontro ancora.

*Esploro uno ad uno i tuoi giardini fioriti*

Esploro uno ad uno i tuoi giardini fioriti.  
Abbraccio con un incanto  
che cresce la tua vita che cresce.  
Mi vivi dentro e voglio viverti dentro.  
Polverizzare le insensate atmosfere  
in cui si è tentato di segregare  
eserciti di generazioni sul filo  
dello stordimento più crudele.  
Ci ritroviamo ogni momento  
ed è un felice arrembaggio.  
Mi vivi dentro e voglio viverti dentro.  
Ospitarti ed essere ospite.  
Raggiungerti col profondo della mia vita  
nel profondo della tua.  
E lì prenderti per mano ancora una volta.  
Per dirsi cose non dette  
inventare continenti innamorati e trepidanti  
trasfigurare in un momento solo un'intera vita  
per farla continuare a battere ogni momento.  
Frugo ogni istante nei tuoi capelli  
e ti cirondo di baci.  
L'odore e il sapore della tua morbidezza  
mi pigmentano  
spazi corposi del vivere quotidiano.  
Mi sprizzi fuori da tutti i pori delicatamente.  
Cerco di caricarmi di slanci trasparenti

per rendere più entusiasmanti  
gli incontri nuovi con te.  
E intanto continuo a camminare  
nel tuo tempo di vita.  
Fiotti di sentimenti tuoi si lasciano abbracciare.

*Con le mie mani tento di parlare alle tue*

Con le mie mani tento di parlare alle tue  
e con gli occhi vellutare il tuo volto.  
Con mani e occhi di volare  
per il tuo corpo flessibile e pulsante.  
Ricamo con te paesaggi lievi.  
La tua bellezza in fiore  
e in rigenerazione  
non mi meraviglia più.  
So perfettamente che tua è l'arte di volare  
di bellezza in bellezza.  
Tu voli in bellezza.  
Procedi spigliata  
e hai mille occhi e mille mani  
per vedere sentire toccare  
mille cuori e mille giornate  
per offrirti semplice,  
innocente e giovane a mille avventure.  
Abiti il mio tempo  
e ti sei insediata con allegria nei miei spazi.  
Tu mi espandi gli spazi  
e popoli il tempo.  
Tu come mille altri.  
Tu più di mille altri  
Ti porto in giro nei miei giri.  
Scalpitante e girovaga  
mi cresci dentro ogni pulsazione.



Pensarti è compiere viaggi sorprendenti  
incontrarti riscoprirti trasmutarsi.

*Posso contrarre il tempo e dilatarlo*

Posso contrarre il tempo e dilatarlo,  
spalancare ogni mattina le sue finestre,  
aprire ogni secondo le sue porte.  
Posso vibrarti in tutte le mie contrazioni  
e dilatazioni, farti sedere sul davanzale,  
intrufolare per tutti gli usci.  
Fare e disfare questa vita,  
continuare e ricominciare la sfida,  
condurmi con te verso altri luoghi.  
Illuminare la scena con i falò dei tuoi sorrisi  
mi rispinge in alto e in basso,  
mi curva sui lati e di traverso,  
mi tira avanti fino a stiracchiarmi tutto.  
Trascinare fardelli è un peso lieve,  
pesante è sfracellarli giù sulle rocce.  
Di poco conto sono le lacerazioni  
e le ferite umettate con l'arsenico  
o corroborate col tonico dei passatempo;  
faticosa è la separazione  
e costa palpiti  
e costa carne e costa sangue.

*Sopra uno scheletro di parole acconce*

Sopra uno scheletro di parole acconce  
e sentimenti replicati,  
sul bordo distratto di tutte le azioni,  
la tortura della zavorra non ha mai fine,  
tira giù e schiaccia in basso,  
troneggia silenziosa e panciuta  
E noi  
come re magi stralunati e stregati  
le portiamo oro, incenso e mirra:  
fatti e rifatti dai suoi disfacimenti.  
È ancora piuma questo peso:  
essere zavorrati è ricevere innesti di carne  
e accogliere trasfusioni di sangue.  
La fatica di vivere comincia in un altro luogo,  
è un altro tempo.  
Sa di miele questo siero tarloso.  
Olia con maestria tutti gli ingranaggi:  
non uno stridore avverti,  
non una sbavatura rilevi,  
non un colpo a vuoto cogli.  
Scorre liscio il meccanismo,  
va avanti sinuoso e incantatore.  
Mozza il respiro e toglie il fiato  
e noi ancora ad illuderci di respirare e fiatare.  
Differenza alcuna scorgi  
tra noi e la zavorra:

siamo noi la zavorra.  
Conduciamoci sulla scogliera allora.

*Caliamo a picco sugli scogli*

Caliamo a picco sugli scogli.  
Conduciamoci altrove.  
Ritroviamo mani che siano mani,  
cuori che siano cuori,  
parole che siano parole,  
pensieri che siano pensieri,  
corpi che siano corpi.  
Ritroviamoli, andando verso di loro;  
ritroviamoli, partorendo un altro noi stessi,  
un'altra vita e un altro tempo:  
ingravidiamo vita e tempo.  
Niente è più mobile del generare,  
più nobile dei suoi spostamenti,  
del suo verticale ascendere  
e del suo inabissante immergersi.  
Niente è più gravoso e umano.  
Niente, più supremo.  
Rinnovare all'infinito l'avventura  
di varcare il tempo ogni infinitesimo di secondo,  
superare le colonne d'Ercole dell'attimo  
e fuggire con lui alla scoperta di nuovi emisferi:  
cosa, se non questo,  
può essere un destino umano?  
Cosa, se non questa, può essere una vita  
che profana una dietro l'altra tutte le soglie  
dell'umanità? Cosa è una vita umana,

se non l'oltre dell'umanità conosciuta?  
Cosa è questo amore,  
se non le tue lacrime attaccate alle sbarre  
e la tua ferita aperta?  
Forse amarsi è tenere la ferita aperta.  
Forse amarsi  
è attaccare le sbarre con lacrime di fuoco.

*Lei spettina i pensieri*

Lei spettina i pensieri,  
riannoda le parole  
e sferza la memoria.  
Fa scissioni precise  
e introduce distinzioni,  
avanzando tra una folla di domande.  
Rincorre il tempo,  
lo ricaccia dall'angolo  
e lo cavalca,  
esitando a lungo.  
Non ha più conoscenze,  
se non del cavalcare  
che talora interrompe,  
risucchiata da sapienze antiche.

Lei sfrangia il silenzio,  
si incanta su luci e rifrangenze,  
si attarda sulla schiuma della cascata  
e ne sortisce ebbra.  
Moltiplica i disorientamenti,  
immette disordine,  
è disorientata.  
Scalpita e tira calci,  
balbetta ed è confusa,  
annusa il luogo e il tempo.  
Insegue la corrente,

si affloscia in un azzurro acquoso,  
inebetisce tra le onde,  
ma ritrova il fiato.



*Lei, fissata ai chiodi della paura*

Lei, fissata ai chiodi della paura,  
assonnata dalle interdizioni del dolore,  
che ripassa le giravolte  
e l'andirivieni di una vita intera,  
che si riscopre, con angoscia, sempre eguale.

Lei, girovaga cieca  
che non conosce strade,  
ma che ama il camminare  
e disegna ghirlande.  
Ma nessuno zoccolo può proteggerla  
dalle spine delle rose seminate dai suoi passi,  
che le si conficcano  
in profondità dal palmo del piede.

Lei, giovane donna che cambia  
e cresce bambina.

*Lei, un filo di luce*

Lei, un filo di luce  
e una deflagrazione di sorrisi.  
Mi entra nel sangue e nella testa,  
mi scompiglia il cuore  
e pettina il caos.

Lei, un sussurro infinito  
e una carezza avvolgente,  
un uragano di carne e passione,  
un soffiare del vento.

Lei, la brezza del mattino  
e il tramonto di estati marine:  
semplicemente e tormentosamente viva.

Lei, furia innocente innamorata.

Lei.

*Ti conoscevo ancora prima di conoscerti*

Ti conoscevo ancora prima di conoscerti  
e ti amavo quando ancora  
non sapevo di amarti.  
Ti cercavo anche  
quando non sapevo di cercarti  
e ti inseguivo anche  
quando mi perdevo nella nebbia.  
Ti amavo anche  
quando nemmeno sapevo che esistevi,  
quando niente eri per me.  
Ti amavo ancora prima che tu nascessi,  
eppure sono nato con te.  
Ti desideravo anche  
quando ti sommergevo di silenzi,  
mi innamoravo anche  
quando ti negavo il mio dolore.  
Ti perdevo quando mi incrociavi,  
non ti sentivo quando picchiavi al mio cuore,  
ma ti amavo, ti amavo, ti amavo.  
Ti amo.  
Ti amo anche  
quando non lo so ancora.  
Quando sento in ritardo ululare  
in lontananza il treno dei tuoi ti amo.  
Ti amo anche quando non ti amo.  
Quando sono come una pietra impenetrabile,

sordo e insensibile  
come uno stupido innamorato,  
come un velenoso sputasentenze d'argilla.  
Ti amo anche quando mi aggrappo ai tuoi freni,  
quando non faccio parlare  
che i miei respingenti.  
Ti amo quando ti bacio senza saperlo,  
quando uno sguardo ribelle  
elude la sorveglianza.  
Ti amo ancora prima di dirtelo,  
quando la lingua non lo sa  
e il sangue è già in tempesta.  
Ti amo.  
Ti amo anche quando non lo so,  
quando non te lo dico,  
quando mi perdo tra lo smog e la nebbia,  
quando distillo arsenico e vomito merda,  
anche allora non lo scordo.  
NON LO SCORDO.  
Non lo scordo mai.  
Ti amo anche quando non ti amo.

*Ventuno giorni*

Ventuno giorni.  
Li ho contati e ricontati:  
504 ore,  
30mila e 240 minuti,  
1 milione 822omila e 400 secondi.  
Li ho tagliuzzati,  
come si fa con i coralli, per estrarre le perle.  
Li ho penetrati,  
come se fossero stati tutti insieme  
un'unica, calda e umida vagina,  
spalancandoli ai miei passi  
e pestandoli sotto i piedi.  
Li ho girati e rigirati,  
come si fa con la chiave nella toppa,  
per aprire e chiudere e per aprire.  
Ho dato loro continuamente le spalle,  
sopravanzandoli e andando  
costantemente avanti,  
ma erano di nuovo lì avanti a me,  
lontani come un'immensa eternità.  
Mi fissano e sbeffeggiano.  
Quasi a far crollare le mie incerte illusioni  
di governarli, di disporre liberamente di loro.  
Quasi a ricordarmi che sono loro  
il padrone del mio tempo e della mia vita.  
Sono loro l'attesa

che io devo attendere.

*Li ho ricordati*

Li ho ricordati,  
ventuno giorni,  
quando la ruota del tempo ha oltrepassato la  
soglia del 22°  
e adesso che tra due ore, o poco più, scoccherà il  
ventesimo.

Ventuno giorni che ancora non ho vissuto  
e che già mi appaiono come tutto il mio passato.

Chi può dire mai  
cosa è l'attesa?

Il segnamento del futuro?

Il trascorrere del presente?

Lo sfondamento del passato?

L'anticipazione di tutti i tempi?

L'essere di un tempo senza misure?

Chi può mai dire cosa sei tu?

Cosa è mai l'attesa di te?

Come faccio ancora a parlarti,

a parlare di te a te,

ora che sei soltanto un desiderio?

Tu non aspetti.

Vivi ogni giorno

e giorno per giorno.

Ancora 21 giorni di desiderio.

Ancora 21 giorni.

E poi tu.

Tu che già ci sei.  
Tu viva dentro l'attesa.



## *L'attesa*

L'ATTESA.

L'attesa è desiderarti qui ora,

averti qui ora,

averti ogni ora.

Ventuno giorni.

Prolungano il tormento

esattamente di 504 ore, 30mila e 240 minuti,

1 milione 820mila e 400 secondi.

Ma in ogni singolo momento si sommano

e accatastano tutti i momenti dell'attesa.

Tu sei qui e non ci sei.

E ci sei sempre.

Ma non ci sei.

E quando ci sarai,

sarai ancora un'attesa,

un desiderio.

Desiderio.

Cambierà di secondo in secondo

e scandirà i secondi.

Tormenti nuovi si rinnoveranno,

sofferenze più atroci aspettano nell'attesa.

Riuscirò ad averti?

Riuscirai ad avermi?

Riuscirai a prendermi?

Riuscirò a prenderti?

Riuscirò a prenderti?

Chi può dire mai  
cosa sarà,  
anche lì proprio quando sta accadendo?  
Ma come perdere il tempo a dirselo,  
a pensarlo?  
Un desiderio non sta mai fermo,  
non si chiede mai perché, come e quando.

*Un desiderio che desidera altri desideri*

Un desiderio desidera altri desideri.  
E l'attesa è la strada dei desideri nuovi.  
E sono nuovi i desideri  
che ci stanno aspettando.  
Desideri nuovi e nuovi tormenti:  
è questo un matrimonio perfetto e indissolubile.  
Le tue anche d'avorio sono onde paffute  
che si allungano sulla riva,  
tirandosi granello dietro  
granello tutto il mio amore  
e se lo portano a spasso,  
fin dentro i vortici delle tempeste marine.  
I tuoi seni graziosi e timidi sono due picchi  
di roccia sull'alto della scogliera,  
si concedono alle carezze e ai baci  
solo se ci si arrampica senza corda e chiodi  
sul corpo dell'amore:  
e tutte le mie corde e i miei chiodi ti ho regalato  
e assieme li abbiamo sepolti nel mare.  
La tua vagina ospitale e generosa,  
è tutta la terra e tutto il cielo  
e sono stelle quelle che mi regala:  
la tua vagina è un universo buio e luminoso,  
recondito e palese;  
è azzurra e chiara come abbagliante giorno,  
oscuro meandro come notte polare.

Le tue labbra sono due tappeti di fiori di campo,  
un germoglio di colori e luce,  
piuma morbida e vento leggero,  
ciclone inarrestabile e lava incandescente.  
I tuoi occhi, i tuoi occhi, sono le finestre del  
mondo e la tua lingua,  
la tua lingua, è la saliva della vita.  
L'attesa è desiderio che desidera.

*La mia donna ha gli occhi neri*

La mia donna ha gli occhi neri  
e quando mi chiama  
me li sbatte in faccia,  
facendo frittate con le mie pupille.  
Con fili d'erba emotiva  
le nostre retine si attorcigliano;  
in un declivio di sorrisi e di lacrime  
rotolano giù a valle,  
scavando linee per l'arcobaleno.  
La mia donna si disseta a tutte le viste  
e ha tanti di quegli occhi  
che nemmeno io so.  
Quando mi ama,  
me li conficca in petto  
e accarezza con loro il mio cuore che sferraglia.  
Nei suoi occhi,  
diventati prensili mani innamorate,  
io mi vedo il cuore per la prima volta:  
i suoi occhi sono il mio cuore.  
La mia unica e ultima donna ha gli occhi neri  
e mi ha fatto gli occhi al cuore.

*La mia amante ha la lingua calda*

La mia amante ha la lingua calda.  
Quando mi bacia, lecca e succhia,  
mi trivella l'anima e tira a secco,  
beve le mie urla fino all'ultima goccia,  
diventa il mio sudore, civetta con la mia pelle  
e mi fa bivaccare  
al fuoco dei suoi desideri carnali.  
Mi fa rinascere, risvegliare e ammutolire  
in preda alle convulsioni,  
schizzare nervosamente tra un tremolio e l'altro.  
Come una palla di biliardo impazzita,  
vago da una sponda all'altra del piacere  
e i miei occhi chiusi  
si tuffano tra le perle della felicità.  
Non ho più cognizione, né ritegno  
e mi sorprendo implorante  
a sussurrare lascive frenesie,  
accartocciato nel palmo della sua mano audace  
che fa scricchiolare le mie ossa  
sotto la colata viva di una innocenza lussuriosa.  
La mia unica e ultima amante  
ha la lingua calda.

*Il mio migliore amico ha dentini aguzzi*

Il mio migliore amico ha dentini aguzzi,  
guance paffute e fronte spaziosa,  
gengive alte e labbra minute e screpolate,  
nasino acconcio e ciglia perfette,  
capelli tenaci e occhiaie profonde.  
Quando mi ascolta,  
nelle sue orecchie batte il cuore  
e quando mi parla  
sulla sua lingua spoglia l'anima.  
Dei miei tesori fa buon uso,  
le mie debolezze non le utilizza,  
i miei segreti sa apprezzare,  
nei suoi labirinti mi lascia entrare.  
Alla fiducia risponde con fiducia.  
Mai niente contro le userò,  
mai niente contro mi userà;  
eppure non c'è cosa che ci risparmiamo,  
indecisione che non interroghiamo,  
angoscia che non indaghiamo.  
Il mio migliore amico  
è amica del mio cuore.

*La vita mia è un'adorabile fanciulla*

La vita mia è un'adorabile fanciulla,  
ha sempre i baci pronti  
e parole d'amore in agguato.  
Quando mi si offre,  
mi prende tutto e io dimoro in lei  
con tutte le mie e le sue ragioni.  
Quando mi cerca, mi viene incontro.  
E quando mi afferra, si diluisce in me.  
La vita mia ha tette pallide,  
capezzoli minuscoli di cacao delicato  
e l'allegria facile.  
Ha fame di me e mi divora;  
nemmeno io mi sazio mai del suo cibo.  
Mi conosce e mi fa conoscere  
al mondo e il mondo.  
Ci conosciamo e siamo lo stampo unico  
di ogni conoscenza.  
La vita mia è un'adorabile fanciulla,  
la filigrana dei misteri violati.



*Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate*

Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate,  
il profilo gentile, fianchi morbidi e sottili.  
Quando mi guarda,  
mette gli abiti ai vagiti del silenzio  
e scrive parole impronunciabili  
sopra la lavagna dell'impossibile.  
L'amore mio si spinge nei fondali  
in cui l'intelligenza viva degli amorosi sensi  
strizza l'occhio agli istinti vitali,  
chiama e resta a lungo inascoltata,  
guarda e rimane sovente non veduta.  
E con lei reimparo a parlare e a tacere,  
a sentir amore e a ragionarlo.  
Con lei scopro che intelligenza  
è anche stupidità,  
che saggezza è anche follia;  
con lei più niente separo,  
tutto unisco e condivido  
e niente più ci separa dall'universo.  
Il mio unico e ultimo amore  
è anche il mio prossimo amore.

*Se ora parlo*

Se ora parlo,  
non è per rubarti questo amore  
o per soffocarti con le spirali della mia passione,  
ma per restituirtelo intero come è ora,  
per ritrarmi dentro di te  
e lasciarti liberi tutti gli spazi.

Se ora parlo,  
è per scomparire dalla faccia della terra  
e vivere soltanto nei tuoi sguardi muti;  
per non essere l'impaccio  
alla crescita difficile del tuo amore,  
ma un tuo respiro e una tua emozione.

Se ora parlo,  
è per restare zitto,  
per far parlare il tuo amore,  
per accovacciarmi in silenzio  
attorno al caldo dei tuoi silenzi  
e amarti senza parole.

*È così insignificante sapere che mi ami*

È così insignificante sapere che mi ami,  
quando non sei tu a dirmelo ogni giorno.  
Portato via da una nebbia, indietro,  
sempre più indietro nel tempo tra la speranza  
di poterti ritrovare e la realtà del non ritrovarti.  
Non so più se il ricordo  
stia prima di me, alle mie spalle,  
oppure dopo di me,  
nelle ore che forse preparano agguati.  
Ma non sono un ricordo  
e non potrò mai diventarlo.  
Qui, indietro o avanti,  
senza più niente da ricercare,  
se non quello che rimane nella retina.  
Il silenzio è affollato da rivoli tortuosi  
e ondeggia per direzioni mutevoli.  
I sentimenti stessi oscillano  
e non so più dove il sangue si rapprende.  
Io preso in mezzo tra i tuoi segni,  
i tuoi conti e i tuoi sogni.

*Sospeso sulla terraferma*

Sospeso sulla terraferma  
ad un'inquietudine serpeggiante.  
Un cammino è anche il non-passo;  
un riposo è la tortura;  
un'emozione, anche il calcolo.  
Una sigaretta lentamente bruciata.  
La cenere vola via  
e si disperde chissà dove.  
Resta la scia del fumo  
e l'odore acre del tabacco,  
qualche macchia di nicotina sulle dita  
e la gola impastata e inacidita.  
Il chiuso della stanza raccoglie tutto  
e tutto si mischia con il muro e la finestra,  
con la lampadina accesa e il fornello del gas.  
Chi ha i giorni contati  
passa a contare i giorni.  
Ma quando sono i giorni a contarti il tempo?  
L'attesa è ora una vuota tranquillità,  
una sicurezza incolore e sbiadita  
che si è rubata i suoi stessi respiri.  
Costa troppa fatica  
il sottile vantaggio di non aspettare l'abbraccio  
delle tue parole qui, sul ciglio degli istanti,  
con tutta la mia vita stretta in pugno.

*Mi hai portato in giro per luoghi svariati*

Mi hai portato in giro per luoghi svariati  
e svariate avventure ho con te sfidato,  
ma nemmeno tu puoi portarmi via  
un solo grammo di vita mia.  
Ora sto con lei tutta intera.  
Non so se farle io delle domande  
o se lasciarmi interrogare con arrendevolezza.  
Troppo ingombrante per me stesso:  
anche per questo mi sono innamorato di te.  
E ti amo.  
L'amore si stacca da questo ingombro,  
come una valanga: rotola dal peso opprimente  
che ognuno è per sé giù a valle fino all'altro,  
fino a toccare l'oppressione dell'amante.  
Si va verso un'uscita  
in cui lo spasimo del dimenticarsi di sé  
e di tutti i propri mondi più cari  
realizza i suoi desideri nascosti.  
Ritornare indietro e ricominciare daccapo.  
Addomesticare un minuto dopo l'altro.  
Offrirsi a metà e sfuggire a metà.  
Un po' mentire e tradire,  
un po' dirsi ferocemente indulgenti  
le quote di verità a cui si accede.  
Se si potesse veramente rinviare all'infinito,  
il momento in cui ti senti straniero a te stesso,

il gioco sarebbe fatto.  
Ti saresti immunizzato,  
non ameresti nessuno e in nessun caso.

*Straniero nella vita che possiedo*

Straniero nella vita che possiedo,  
perché dentro vi hai fatto irruzione tu.  
Saprò il giorno che dovrò e potrò saperlo  
dove tu stai andando e dove sto andando io.

**L'AMORE CONCLUSO**  
(30 aprile-8 giugno 1986)



*Da una nuvola nera*

Da una nuvola nera  
perdutasi all'origine di ogni tua età,  
eludendo il tuo vigile controllo,  
risale fino a me l'atmosfera in cui sbocciavi  
e i cui respiri ancora ricami.  
Quel cielo è talmente tuo  
che non hai bisogno di pensarlo,  
per conoscerlo;  
e ti possiede,  
senza che tu lo sappia.  
La tua età ti risucchia  
e tu ti volgi indietro,  
allontanandoti dal tempo tuo.  
Ma come fare a riprendersi del tutto  
quello che è stato sempre incerto,  
uno schizzo di sangue mischiato a fatica,  
rabbia e lacrime?  
Come rifare interamente proprio  
il proprio limite antico  
che è stato contemporaneamente un'evasione?  
Svariati sono i nodi della fuga;  
avanti e indietro;  
attorcigliati tutti nella loro spaventosa cecità.  
Fanciulla corri per accorciare i passaggi della  
crescita, scansare il tempo delle bambole  
e strappare in fretta traguardi di donna.

Bruci le tappe: la mente anticipa  
il cespuglio del tuo triangolo pubico.  
Nella successione del tempo  
torni indietro ormai donna  
e non ti ritrovi più fanciulla,  
ma circondata da tante ombrose immagini di te  
senza giochi: una sfilza interminabile di piccole  
donne col ventre piatto, le gambe smagrite  
e capezzoli privi di seno.

*Una sinistra condanna si staglia all'orizzonte*

Una sinistra condanna si staglia all'orizzonte  
della fuga: l'occasione smarrita,  
i bersagli mancati, gli appuntamenti disertati,  
il tempo rivoltato all'incontrario,  
la natura di ogni cosa snaturata.  
L'oblio della vita che si affaccia,  
presenza e promesse spinge alla caccia  
del passato di cui si è perduta la trama,  
sul quale si duplicano  
le pianificazioni prossime.  
E il futuro non viene, ma ritorna:  
dall'ombra ritorna e ombra rimane.  
Una continuità si è spezzata,  
un movimento è stato corrotto.  
E tu, fanciulla e donna,  
sul bilico dell'indecisione  
ti trovi impigliata attorno ad una forzatura:  
fanciulla o donna?  
C'è un platano di città pronto  
a consigliarti il più allegro girotondo  
e subito di rimpetto, per contrasto,  
il tuo primo amore, distratto, lo rinsecchisce.  
Una fanciulla e una donna ha offerto una sera  
la sua verginità e la sua innocenza;  
ma quel platano e il primo amore  
gliele hanno catturate

e lei, donandole, ha cominciato a perderle.

*Come riacquistare dentro, una volta per tutte*

Come riacquistare dentro, una volta per tutte,  
quel che fuori vien perduto  
e che di ogni donna  
natura e uomini contaminano?  
Le soluzioni non stanno dietro,  
in un rimastichio a ritroso delle nostre storie.  
Ma nemmeno troppo avanti:  
lontano, sulla linea estrema dell'infinito,  
passato e futuro coincidono;  
ognuno è separato dal proprio stampo,  
violentemente strappato alle proprie orme;  
il suo camino è colata di lava fredda,  
granulosa e polverosa,  
dispersa dall'ululo del tempo  
per i quattro cantoni del mondo.  
Tu, ora madre,  
non sai più di essere stata figlia,  
esplori la tua fanciullezza alla ricerca  
di una sorella, di una madre;  
di una famiglia:  
che è già stata quello che doveva essere,  
quel che nessun sogno può più cambiare.  
Tu, ora madre,  
proprio ora resti e diventi fanciulla;  
ma non puoi essere figlia a tua figlia:  
chissà, forse, sorella le sarai anche,

quando i tuoi capelli si strieranno di esili fili  
bianchi e lei, sulle prime esitante,  
ti confesserà il suo primo ciclo mestruale.  
Tu sei cresciuta e cresci.  
Non lo vorresti.  
Spesso non lo sai.  
Più frequentemente, vorresti impedirlo.  
Ma non si resta fanciulli  
e non si conserva l'innocenza e l'allegria,  
tirando calci al tempo, violentandolo,  
riportando ostinatamente indietro  
le lancette dell'orologio.  
È nella crescita  
che c'è crescita dell'innocenza e dell'allegria.

*Il vecchio che sa e sceglie*

Il vecchio che sa e sceglie  
è più innocente del fanciullo  
che non sa e non può scegliere.  
La vecchiaia è l'infanzia perfetta;  
o, forse, un'infanzia rovesciata:  
ha tutta l'innocenza che l'infanzia  
non potrà mai avere;  
e, inversamente dall'infanzia, non ha più  
dinanzi a sé tutto il tempo.  
Nella vecchiaia, l'infanzia guadagna e perde  
come dentro una concatenazione  
di spostamenti perversi, sadica presa in giro  
di un dio onnipotente e malvagio.  
Eppure, persino questo gioco cela i suoi trucchi:  
l'entrata in scena di figure polari  
è qui il giocatore che bara.  
L'infanzia è sempre più che infanzia  
e la vecchiaia più che vecchiaia.  
Tra le due rive estreme della vita  
c'è sempre un corso d'acqua,  
un rigagnolo di avvenimenti  
e di sentimenti mutevoli.  
Ogni luogo ha innesti biforcuti  
e la purezza non è il nessun-luogo  
della sospensione del tempo e dello spazio,  
la messa in mora della vita e della morte.

Dalla sponda della vita a quella della morte  
sono due passi simultanei e incrociati.



*Ci sono parti di te*

Ci sono parti di te che accanitamente  
progettano la mia distruzione,  
per convincere le restanti altre  
che io sono ormai uno zero,  
un'ammucchiata smunta di nervature  
prive di elasticità;  
un perfetto niente, inservibile e inutilizzabile.  
Antico artificio dell'amore!  
Tentato ricorrentemente e invano  
il difficile abbandono,  
distilli per passaggi successivi  
il distacco supremo,  
furioso, graduale e senza appendici dolorose,  
con l'inesorabilità e la precisione  
di un cronometro.  
Ciò che non ti riesce come atto unico,  
lo tenti come somma di forze inerziali:  
parto di tanti piccoli abbandoni quotidiani.  
Ci sono parti di te  
che non sanno e non vogliono vivere con me,  
non si risolvono ad amarmi.  
Ci sono parti di me  
che si sono troppo inchinate ai tuoi voleri,  
per favorire se stesse con subdola tenacia  
e far permanere appiccicata  
sui nostri volti un'ultima maschera,

un residuo velo di ipocrisie, di baci rassicuranti.  
Antico artificio dell'amore!  
Ci sono parti di noi  
che non si conoscono e si guardano in cagnesco;  
ostili e contrastanti,  
rifuggono il contatto:  
quando accade che si incontrano,  
conducono una strenua battaglia.

*Sovente l'amore è una tagliola*

Sovente l'amore è una tagliola,  
scatta come una lama verso la preda ignara  
e, nel medesimo attimo, si ritorce contro il suo  
preparatore: l'amante messo in gabbia  
dice anche della gabbia dell'altro amante.  
Ma cosa succede,  
se io, scrollate le maschere,  
bacio le piaghe del tuo volto  
con le ferite e gli eczemi del mio?  
Potrà ancora l'uno usare l'altro come schermo,  
come filtro giustificativo  
di tutte le proprie scelte?  
Oppure sarà tanto onesto e vitale  
da scendere al fondo di sé,  
ritrovare la vita che va dimenticando?  
Comincerà a sapere finalmente di avere troppo  
volte fatto di sé l'alibi di se stesso,  
una tessera senza mosaico,  
buona per tutti i mosaici?  
Si ritroverà nei panni  
dell'innamorato buono per tutti gli amori  
e, dunque, per nessuno?  
dell'amante pronto a darsi a tutti gli amanti,  
pur di non darsi a nessuno  
e, dunque, neppure a se stesso?  
Saprà dismettere questi abiti consunti?

Vorrà?

*Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto*

Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto  
di scordare di avere un nome, di ripudiarlo;  
gli viene imposto, in concomitanza,  
di riaverlo e di riconquistarselo.

L'intensità delle ossessioni eccede altalenante  
per tornanti stretti e fragili,  
spugnosi e assorbenti gli uni verso gli altri.  
Se non ci fosse l'altro, a quel punto  
l'infinito sarebbe a portata di mano;  
ma, senza l'impasto della propria carne con  
quella dell'amata, quel punto  
non sarebbe mai approssimato.

L'amore è giusto un infinito a portata di mano,  
la cui soglia non è mai varcata una sola volta.  
E gli amanti stanno sospesi tra il non-saperlo  
e la finzione del non-saperlo.

Oltre quella soglia tutto è perduto,  
evapora in contorsioni cerebrali:  
l'infinito non è niente più di una soglia.  
Al confine di noi stessi non trovi l'infinito o il  
vuoto, ma ancora una soglia,  
un vuoto e un pieno.  
Un confine.

*Ascolta il canto della terra e del cielo*

Ascolta il canto della terra e del cielo:  
l'amore è infinito alle soglie,  
una soglia che chiede di non essere tradita,  
offesa o deturpata.  
L'amore scompare sempre dietro  
qualche roccia, si nasconde dentro  
qualche recondito giardino,  
non si fa notare o prendere le misure.  
Riabbracciarlo, riabbracciando l'abbracciabile,  
è portare in giro la vita, qui e là;  
incontrarsi al buio, amarsi nell'oscuro.  
Al confine di sé, nell'oscuro,  
l'amore si insabbia: ogni amante è per il proprio  
confine una pesante ancora  
e per l'amato un'imposizione.  
Disormeggiare le vele.  
Disormeggiare.  
Tutte le bocche e tutte le lingue  
in un solo uomo, né comando e né obbedienza:  
lasciarsi alle spalle  
il rude e rozzo dialetto dell'accusa.  
Un dono è un atto non dovuto  
e un gesto non imposto,  
non ha contropartite sapienti e convenienti.  
Disormeggiare le vele.

*Resto con la vita in giro*

Resto con la vita in giro,  
penetro il mio confine,  
ne esco e ne ritrovo un altro più avanti  
e più in profondità.  
Ti cerco e mi cerco nell'ignoto:  
dove non ti avevo mai cercata e trovata,  
dove ti ero stato ostile,  
dove mi ero smemorato,  
dove mi eri stata implacabile avversaria,  
dove eravamo in guerra.  
Un dono. Non una contropartita.  
Un cammino non ha tracce dinanzi a sé  
e le sue orme ci conducono  
ad un inesplorato appuntamento.  
Tutto ritorna possibile.  
Ogni storia continua,  
se comincia per la prima volta,  
senza perdere o rinnegare niente di sé;  
se ha la forza di non bendarsi i sentimenti,  
di fronte agli innumerevoli ripensamenti  
e alle menzogne  
che l'hanno marchiata e soffocata.  
È un fare spazi più grandi  
all'allegria e all'innocenza, dentro un amore.  
Ma anche  
un non far morire un amore di se stesso,

dei limiti di questa o quella sua stagione.  
Fuori da un amore, se fine dovrà esservi,  
soprattutto un addio esercita i suoi diritti:  
è e resta ancora amore.  
Dentro e fuori un amore:  
parlare una lingua innocente,  
scavare parole più profonde e carnose  
che non coprano i vuoti o sostituiscano i silenzi.  
Dentro e fuori un amore.



*Ognuno è un mondo già concepito*

Ognuno è un mondo già concepito,  
l'ogni-luogo di se stesso che fuori non può  
trovare dimora sicura, autentica e definitiva.  
Ognuno non è soltanto la *sua* vita, ma *la* vita  
da cui parte sempre il giro e l'avventura;  
fuori, abdicando o rinunciando a questo inizio,  
solo la sequela delle recite e degli autoinganni,  
l'equilibrio circolante di fantasie stanche.  
Ogni mondo concepito è investito  
dalla grandine e dal sole degli eventi esterni,  
dalle persone che gli affollano l'interiorità  
e alluvionano i versanti dell'esteriorità.  
C'è sempre qualcosa, dall'interno e dall'esterno,  
che deve essere respinto;  
qualcosa di nuovo deve essere accolto  
e variato nella conferma.  
Chi possiede un mondo e lo porta dentro di sé  
come zavorra e come tesoro, parola e silenzio,  
luce e contrasto furibondo,  
decide cosa e chi respingere; e come;  
cosa e chi accogliere, accettare; e come.  
Fuori di questo faticoso possesso,  
regalo di sé a sé, si annida il calcolo  
della presunzione e delle meschinità.

*Ogni vita, nella sua crescita*

Ogni vita, nella sua crescita,  
conosce da sola, e lei soltanto,  
il proprio alimento, il cibo da masticare  
e a quale sorgente bere;  
e soltanto lei può decidere intorno al darsi  
e a chi darsi. Per una ricchezza in sviluppo  
l'alimento più sano è una vita sensibile.  
Ognuno, con la sua storia sensibile o con la sua  
insensibilità, sta lì a testimoniare di sé con le  
proprie opere, quando troppo a lungo  
si è assentato: non v'è sentenza  
o giudizio stroncatorio  
che possano annullare la testimonianza.  
L'annullamento è gioco dell'impudenza  
che va colando nel mare della vanità;  
non lascia tracce,  
poiché non proviene da alcuna traccia vera.  
La vita è un dissidio irrisolvibile,  
di volta in volta riposizionato,  
tra la sua impresa e l'indigenza  
dei mezzi con cui sostenerla:  
la durata dell'impresa si scinde  
dal suo difficile e precario sostentamento.  
Un ogni-dove esterno  
è unicamente un nutrimento arido,  
privo del lievito sensibile della durata interna

che il mondo vitale di ognuno  
da sé deve ininterrottamente trarre;  
è sostanza acidula,  
sentiero farneticante e depistante.  
Guardarsi allo specchio dell'orgoglio ferito  
è sommamente irreparabile, se la ferita non  
viene salvata dal riflesso dello specchio.

*Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio*

Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio.  
Non sa di essere colpevole  
e niente ha fatto per esserlo.  
Si è solo elevato sopra di te  
e messo sopra tutto il resto delle cose:  
sotto, e solo sotto, è ancora possibile  
qui uno spazio.  
Spesso tu stesso hai deciso  
rovinosamente di sottostare.  
Ma si può in libertà e in eterno  
decidere di stare sotto?  
L'orgoglio lo consente?  
Asportata la ferita dallo specchio  
e suturatala fuori  
dai suoi malevoli luccichii ricomposti,  
si ritorna a scegliere chi e cosa  
mettere sopra di sé;  
forse, ancora una volta,  
quello che c'era prima  
da un vertice all'altro delle piramidi  
dell'esistenza, ma accanto ad altro  
e in altro modo: si sceglie,  
di nuovo e più intimamente,  
di non essere vertice della piramide di nessuno,  
lasciando a tutti libera la via.  
Ognuno si sceglie i propri dèi

chi e che cosa mettersi sopra la testa.  
Chi, di testa sua, si mette sopra un altro,  
anche quando ne ha completo diritto,  
lo imprigiona in perpetuo;  
l'altro evade in perpetuo,  
schizza via dalla vita del dio che vuole imporsi,  
anziché essere scelto;  
ripassa per quella contrada,  
ma la schiva ancora, se niente muta.  
Preparazione di un incontro o il replicarsi  
delle scene dell'addio? Chi può dirlo?  
Solo il tempo lo saprà e lo dirà a tutti.  
Quando si ha l'illimitato diritto  
di stare sopra, il diritto non ha bisogno  
di essere esercitato e non deve esserlo.  
Scegliere e scegliersi, oltre l'amaro pane  
del comando. Cercare e ritornare:  
in una terra sommersa,  
tra l'incontro e l'addio. Il mare aperto.

*I cicloni che ora ho dentro di me sono altri*

I cicloni che ora ho dentro di me sono altri;  
formano i flutti di un altro male  
con cui giocano a consumarsi e chiarirsi.  
Da sotto salgono fitte di felicità inesperta  
che stenta a riconoscersi e farsi largo;  
ma il dolore comincia ad arrendersi  
e si apre ad un liquido emotivo  
che lo va ispezionando e depurando.  
Il dolore antico l'ho davanti agli occhi  
e alle spalle; fessura di tutti tempi e giuntura  
di tutti i passi, è riportato ad ordine,  
perfettamente connesso in ogni tassello,  
pervenuto alla suprema chiarezza del tacere:  
non poter dire altro, lo ha fermato,  
togliendolo dalla tortura della parola.  
Ora si può estrarlo e vivisezionarlo dall'esterno:  
in un unico e interminabile istante una vertigine  
dentro e fuori. Mai tanto dentro e tanto lontano  
da me, nello stesso medesimo attimo.  
Il dolore è una distanza lontana  
e una intimità profonda che, salvando, si salva.  
Un altro e nuovo dolore è un fiore spinoso,  
una divisione dell'esistenza rimessa a nuovo.  
Tra la solitudine e la libertà sta l'amore  
che non manca  
mai di essere solitudine e libertà.

**NATALITÀ**  
(16 giugno-3 luglio 1986)

*La casa è il navigare che conduce al porto*

La casa è il navigare che conduce al porto.  
Ed il mare è il porto. La casa naviga.  
Ora è un pezzo di terraferma;  
ora è una tempesta oceanica.  
Dietro di sé, nel navigare, si lasciano  
case a cui non si farà più ritorno;  
tuttavia, nessuna onda può impedire  
di ritrovarsele davanti, in pieno maremoto.  
Ciò che hai estromesso riprende piede,  
fa ritorno:  
è parte della tempesta del porto sicuro.  
Il mare è il porto.  
Ma mare non è solo tempesta;  
è anche quiete e sofferenza delle profondità,  
rasserenamento di linde superfici  
protette contro l'ottusità.  
Quando il vento della vita infuria in superficie  
e scarica con irrisione la sua frenesia  
sul misero pelo dell'acqua,  
sotto, giù in profondità, regna la pace,  
la regola dell'armonia.  
Mare è anche terraferma,  
la terra delle profondità,  
continuazione tormentata  
della terra degli insediamenti che le navi hanno  
sciaguratamente tentato di imitare:



troppo spesso gli umani sono stati irretiti  
nell'imitazione. Nave non è insediamento  
tranquillo, deserto di pareti sull'acqua;  
sebbene sovente assomigli ad un grattacielo,  
immerso nell'ordinato caos quotidiano  
dove si sgrana la processione dei traffici umani.  
Le stesse profondità marine non parlano  
soltanto di pace, anche quando sono  
o sembrano in pace.  
Dove tutti i grattacieli crollano,  
una nave alza le vele, padrona di sé;  
dove mille navi si sfracellano,  
una nave si salva, aggira lo scoglio  
dei confini umani e transita  
per la furia degli elementi.  
La casa è il valico e il ritrovarsi integro  
oltre i confini, ancora tutto intero  
e irriconoscibile, straniero alla propria vita  
di sempre: casa è natalità di sé.  
La meta della casa è la natalità ed è per questo  
che chi ha casa naviga: per questo è nato  
e a questo è destinato. Senza una casa non è  
possibile nascere. Ma l'origine è casuale:  
atto preciso e voluto, per altri e da altro;  
per te, un incidente a cui non hai messo mano.  
L'origine vera è quando nasci a te stesso;  
non più un incidente,  
un frutto dell'amore di altri o della necessità:

ma tu stesso frutto a te stesso.  
Il caso e l'amore dell'origine  
ritornano e qui li fai tuoi: per la prima volta,  
senza residui tracciato della tua mappa.

*Quando si nasce a se stessi, si riconquista*

Quando si nasce a se stessi, si riconquista  
all'indietro la propria natalità e si rifà propria  
in avanti la natalità del mondo, della vita  
e di ogni sua cosa: frutto di te stesso a te stesso  
e acerbo germoglio del mondo.

Cosa può fermarti, se non chi temi?

Chi può frenarti, farti esitare o scappare,  
se non colui che ti spaventa?

E cosa temi più di ogni altra, se non  
questo frutto e questo acerbo germoglio?

Lo squilibrio del presente travolge,  
inchioda un uomo e lo appende per il collo  
al suo centimetro quadrato: a niente serve  
spostare quel centimetro più in là,

oppure più in qua. Stentare o non voler nascere  
a se stesso, oppure rimanere abbacinato

o annichilito dall'atto di nascita,

equivale a recitare una confessione  
di dipendenza alla casualità dell'origine:

la consistenza del presente slitta  
verso la rinuncia al futuro.

La padronanza del tempo

è padronanza dei propri natali:

ricostruirli; apprendendo che oggi

nel centimetro quadrato di ognuno

si affastellano ed elidono, come massa amorfa,

tutti gli universi di realtà prodotta,  
così come in una memoria di infime proporzioni  
si raccoglie una mole infinita di informazioni.  
Nella dipendenza dalla casa degli inizi,  
la casa diviene un esilio: dentro il proprio  
centimetro quadrato non si è mai con sé,  
non si è mai sé. Il timore esterno penetra  
la scorza della vita di ognuno e la vita si snatura  
nel timore di vivere: ognuno si ferma,  
poiché teme se stesso. E non può saperlo mai  
più, giacché gira furiosamente e stancamente  
a vuoto, in una spirale da altro programmata  
e nei cui confronti non avverte, col tempo,  
nemmeno l'esigenza del controllo.  
A meno che non erompa una particella di sole  
dal tunnel interiore in cui ognuno è costretto  
e si consumi in quel ristretto foro interno  
la più cruenta delle battaglie per la conquista  
dei propri natali: un ripiegamento  
verso la nascita casuale, per cavarne fuori  
l'ingresso vero nel mondo.  
Si deve penetrare e fecondare se stessi  
col proprio seme, ingravidare il proprio ventre,  
partorirsi; portarsi in giro per il mondo,  
così come ora è e come ora sai  
e devi accettarlo e respingerlo.  
Dopo aver avuto madre e padre,  
sorelle e fratelli, non puoi eludere il tempo

in cui essere madre e padre di te stesso,  
sorella e fratello del proprio mondo.  
Sul crinale in cui finalmente ti appartieni  
e ti ricrei, puoi realmente appartenere  
e offrire vita matura e candida a chi la cerca  
e la merita. Meriti, quando tu stesso  
ti sei meritato, ancora prima che altri l'abbiano  
colto, indipendentemente dall'evenienza  
che altri ti meritino e ti cerchino.  
Il merito tuo può rimanere privo del frutto  
degli altri e, allora, la solitudine condanna  
al dolore sul limitare dell'angoscia e ben dentro  
la vegetazione della disperazione;  
ma non si può rimanere orfani del frutto  
dei propri natali: persi quelli, tutto è perso;  
la possibilità dell'incontro e la necessità  
dell'amore si rinserrano in una nebulosa  
di sicurezze metalliche. Per avere e dare amore,  
si deve già amare, senza amore e ancor prima  
dell'amore; amare, ma non solo un'amata  
e non, banalmente, se stesso.  
Altrimenti, come fare a scorgere,  
cercare, riconoscere e non perdere l'amata?

*Quanta autocostrizione in un'idea fissa!*

Quanta autocostrizione in un'idea fissa!  
Come l'amare un'amata – e non soltanto  
un'amata – può essere un'idea fissa?  
Peggio ancora, se idea fissa di un sogno intimo,  
spiegazzato e stiracchiato  
fino all'estremo strappo muscolare;  
un sogno incapace di retrocedere dinanzi  
a niente, poiché non sa più andare avanti.  
Isola invischiata in un arcipelago  
di cui ha perso coscienza  
e non avverte più il respiro  
profumato dei fondali.  
Un'isola legata, svilita e anonima nel cordame  
dei legami esterni;  
che ha professato un atto di rinuncia a se stessa  
e tutto a sé intende legare, chiedendo ad ognuno  
di rinunciare a tutto, lei che non è più lei.  
L'idea fissa della rinuncia nelle pieghe del sogno  
intimo: o fuori,  
soltanto e sempre nella tempesta;  
oppure dentro,  
soltanto e sempre sulla terraferma.  
O liberi o prigionieri!  
Mai il porto; mai il parto; mai il mare.  
Mai il palpito che sta tra libertà e prigione.  
Mai lo srotolarsi e l'abbracciarsi

del legame intimo dei propri natali  
con la natalità del mondo.  
Mai questo movimento vitale;  
mai il passaggio per il porto e lo spostamento  
del parto; mai nella costellazione di nessuno,  
dentro cui ognuno deve nascere,  
tra la libertà prigioniera  
e la libertà che è prigioniera.  
Schiavo d'amore e libertà dell'amore:  
come la libertà è anche schiavitù!  
E qui lo cogli allo stato puro!  
Quanto ciò sopravvive in tutti i sentimenti,  
nelle amicizie più pure, in tutti gli affetti.  
Li divora dall'interno,  
come un cancro inestinguibile  
dai cingoli incuranti e impietosi.  
Le catene dell'amore che tu hai battuto  
e forgiato non puoi disfare e ciò che hai legato  
non puoi sciogliere: è forgiato e legato.  
Non puoi fare e disfare come un dio capriccioso  
che non sa mai quello che vuole e in ogni istante  
si picca di voler sperimentare l'Assoluto,  
ruzzolando giù per i pendii dei contrari  
e degli smaccati voltafaccia.  
Fortuna vuole che ad un uomo non è concessa  
tale virtù divina: egli ha la terra come radice  
e il cielo come sale  
e tutto il suo cammino è sale e radici.

La schiavitù dai tuoi natali è la tua libertà:  
non puoi fare e poi disfarti da te.  
L'amata è radice e sale per te; ma non puoi farla  
e disfarla. Si fa da sé.  
Insieme sciogliere le catene:  
sono disfatte le dualità e un nuovo corpo  
e una nuova anima si incarnano  
e liberano dal giogo; insieme si diventa amanti:  
non più un amato, un'amata.  
Gli amanti sciolgono ciò che un amato  
ha di incatenato e si legano, cingendosi  
e nutrendosi di libertà. Succhiano e immettono  
l'uno nelle labbra dell'altra  
la natalità dell'amore. Amanti ora.  
Non già e non solo amore. Ora schiavi d'amore  
e liberi dall'amore.  
Amanti ora.  
Dove un amato è schiavo, gli amanti sono liberi;  
dove gli amanti sono liberi, un amato è schiavo.  
Il giogo di un amato è gioco per gli amanti.



*L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti*

L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti,  
al culmine in cui tutte le vicinanze  
e le lontananze si raggrupmano nella carnosa  
cavità dove la vita di entrambi è messa a nudo  
senza ritegno e dove tutti i tempi si fluidificano  
in un possesso circolare e molteplice;  
dove la natalità del mondo non esiste ed è pro-  
prio ciò che gli amanti stanno generando  
e plasmando coi loro amplessi  
e l'innocente lussuria dei loro baci.  
L'eccesso del gioco sorprende l'immaturità  
e la rudezza di un amato e di un'amata,  
sgomenti e inebetiti di fronte al vortice  
di ebbrezza da cui si staccano  
ognuno per proprio conto  
e che stentano a recuperare:  
quasi temendo o convincendosi  
che sia stato incantesimo posto in vita da altri,  
in un altro mondo. Quando gli amanti ritornano  
al mondo da cui sono partiti,  
sono restii a riconoscerlo; ma poi si riabitano  
in fretta e fanno fatica a ricordarsi  
del mondo da cui sono tornati. Che ormai sono  
altro e un altro mondo non lo sanno ancora;  
non lo sanno subito.  
Nel timore che tutto sia evaporazione

di un sogno, non tentano più il viaggio.  
A queste quote, l'arsenico della paura costruisce  
la perdita del mondo  
dal quale si è appena fatto ritorno.  
Resta solo il sogno;  
e tutto va imbottigliandosi nei suoi cocci.  
Ma sono proprio i cocci del sogno  
che fin troppo bene sanno  
quanto il mondo altrove e appena partorito sia  
più impegnativo; quanto più esponga  
la carne a denudarsi di tutte  
le sue seconde pelli; quanto più obblighi  
un corpo e un'anima a crescere e a donarsi,  
superando ancestrali riserve, paure ed egoismi.  
Gli amanti spesso non reggono,  
retrocedono impauriti  
e avanzano abbattendo ostacoli;  
l'amore è umiliato, ridotto a sogno nel cassetto.  
È difficile rompere  
il cordone ombelicale che tiene legato ognuno  
a se stesso, senza tradire i propri natali.  
È impresa  
che poche volte riesce quella che trasforma  
e conserva come amanti un amato e un'amata.  
Poches volte i sentimenti degli amanti  
non sono dominati dall'idealità  
del sogno dell'amore che sostituisce  
alle creature le visioni da loro create,

le quali anticipano i battiti  
dei cuori, caricandoli e regolandoli  
su cadenze spurie: l'accordo e l'intendersi  
vengono già dati, ancora prima di esistere  
veramente e anche quando non sussistono.  
Gli umani non possono rinunciare a un sogno,  
a una idealità, a visioni pure e trasecolanti.  
Ma come amputarsi del palpitare  
dei sentimenti, in nome di una visione?  
Come reticolare una visione  
nel filo spinato di un prima o di un dopo  
dei sentimenti? Perché imporre sogni  
al sentimento? Perché non lasciar sognare  
i sentimenti? Come ribellarsi all'effondersi di  
carezze tra sogni amanti?  
Le visioni portano fuori di noi  
i nostri sentimenti. Rischiamo, così, di perderli.  
Non resta che riafferrare i sentimenti  
che, sedotti da una visione, si sono troppo  
allontanati, riconducendoli per mano  
al travaglio da cui sono fuggiti,  
facendo loro vivere le doglie del parto,  
in cui tutti i sentimenti nascono e cambiano  
assieme a tutti i sogni e a tutte le visioni.

*Niente di ciò che vien dato ad una visione*

Niente di ciò che vien dato ad una visione  
non le si può riprendere;  
ma ciò che di un sentimento viene smarrito  
è fatica ardua riconquistare.  
V'è, in ambedue i casi, lo sviluppo  
di un germe spirituale, diversamente giacente  
nel deposito delle latenze, dell'inespresso  
di una ricchezza che pure premeva  
e si agitava, bussando insistentemente  
alle porte della sordità,  
sfidando ad ogni batter di ciglia occhi ciechi.  
Anche in ciò porto;  
anche in ciò natalità.  
E anche da qui transito di natalità:  
innumerabili sono gli scogli della natalità,  
così come è innumerabile  
ogni avventura umana e l'esistenza  
di ogni umano. La porta delle uscite possibili  
e veritiere non si regge sul calcolo delle illusioni.  
Anzi, una porta è uscita dalle illusioni;  
smagliatura irreparabile nella ragnatela  
delle volontà insistenti che sono storpiatura  
dello slancio e del fluido del vivere e del morire.  
Una porta è pure ritmo e occhio attento:  
sulla sua soglia volgi lo sguardo in tondo,  
avanti e indietro. Sul chiuso e sull'aperto

da cui ti distacchi; e sul chiuso e sull'aperto  
che ti richiamano, aspettando proprio te,  
per essere carne tua e sangue tuo.  
*Su* te, privo di natali,  
niente è possibile costruire;  
*da* te, dalla tua natalità partendo,  
ogni evento ritorna possibile  
e, anche quando non accade,  
puoi coglierne il fiore.  
Stare in libertà significa sentire la schiavitù,  
il cui peso infausto non abbandona mai  
un mortale, ma non rappresenta affatto  
una barriera invalicabile.  
Al suo cospetto non puoi mai dire:  
o vivere, alla buon'ora;  
o soccombere, definitivamente.  
La morte medesima non è  
un tal perire artificiale;  
ma libertà a cui il perire e il vivere  
fanno da approdo e iniziazione.  
Così è la vita: ognuno deve saperlo.  
In confronto a tutti i sogni,  
un mortale è sempre debole;  
non può che essere: la debolezza.  
Ma egli è più che sogno:  
meno ambizioso di un sogno singolo  
e più vitale di tutti i sogni uniti.  
Un mortale non è l'umano che vive e basta;

tantomeno, il contrasto o il ricongiungimento  
tra vita e sogno o la vittoria dell'una sull'altro  
e all'inverso. Non è un'inezia  
e nemmeno una reazione; ma un nodo stretto,  
i cui capi sono felicità e infelicità.

*Maturi sono i tempi per estirpare*

Maturi sono i tempi per estirpare  
dall'illusione il fare costruttivo;  
salvare lo stupore e l'innocenza  
dagli incantesimi della fabbrica dei sogni.  
Affossati nelle tenebre, dalle tenebre risalire,  
senza più smarrirne l'enigmatico destino.  
Quanto poco serve il gergo dei costruttori  
e dei distruttori, fratelli siamesi  
di un'identica circolarità.  
Quanto indicibilmente spiazzati sono  
l'impazzire e il ritirarsi dal mondo,  
in un tempo in cui mondo è ritiro  
e sradicamento. Quale sublime circolarità  
di forme replicanti! Nel ritiro i bisogni e i valori  
che fanno mondo vengono a mancare  
con ostentata superbia, mentre in bisogni  
e valori è la solitudine che manca.  
Si è sempre mutilati, manchevoli di sé  
o di mondo: nell'atto che afferma, il mancare;  
un orizzonte che predica il rovesciamento  
è declamazione. Eccolo, il circolo virtuoso  
dei vizi. Gli umani cedono all'affanno  
della sofferenza e della gioia,  
la loro struttura ossea inorridisce,  
si decalcifica su per i tornanti  
della felicità infelice. Mancano di se stessi,

nella solitudine; mancano di mondo,  
nel mondo. Rinunciando ad essere solitudine,  
rinunciano ad essere mondo.  
Gli spiragli delle aperture scappano di continuo,  
si riuniscono attorno al focolare  
della logorazione interna, autunnali e declinanti  
come le foglie ingiallite e rattappite sul ramo:  
soli, ma senza solitudine;  
più che altro una dilapidazione solitaria.  
La depressione celebra il suo trionfo  
e le linee interne si concludono in una serratura  
che non ha chiavistello: puoi solo intravedere  
dal suo orifizio qualche falsato squarcio  
di mondo, stagnante fissità, briciole  
di immobilità che danzano un valzer spettrale.  
Sei sempre sul posto, anche quando del posto  
non hai la musica e da te non hai  
ancora estratto la solidità sorgiva  
del tuo umore e del tuo liquido.  
Sempre si è gettati a forza  
nei cerchi di azione del destino;  
non sempre sai del tuo destino  
e non sempre lui ti appartiene  
come tu gli appartieni.  
Un mortale, suprema fortuna, non ha nel suo  
corredo la virtù degli dèi, suprema perfezione,  
di non avere un destino.  
Eppure, l'averne in dote il destino



è la sciagura delle sciagure.  
Avere un destino assomiglia ad una colpa  
ed è la colpa da cui la fantasia punitiva  
vuole essere mondata.  
I mortali sono posseduti  
da un demone obnubilante: diventare dèi.  
Purezza e felicità vengono fuse e sciolte  
nello stesso calco di gesso.  
Un identico impasto e una sola constatazione:  
liberarsi del destino.  
La felicità ha il volto sfigurato del custode:  
destino esente da colpa.  
La purezza ha gli artigli depravati  
di un contenitore:  
castità di una condotta di vita.  
Questo naufragio tratteggia  
un cammino impietrito,  
dove tutte le conclusioni sono colpi d'ascia  
che spaccano irrimediabilmente la felicità  
dal destino e la vita dalla colpa.  
Soli, ma senza solitudine;  
nel mondo, ma senza mondo.  
La solitudine è il destino dell'uomo;  
il mondo è il destino del mondo.

*Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita*

Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita  
e il destino è il suo mezzo insufficiente:  
autonomo e limitato.

La terribilità dell'impresa della vita conserva  
in sé qualcosa dell'oscurità del presagio,  
muove e va verso la voragine senza fondo  
di un ignoto inconoscibile.

Ma dove l'inconoscibile si forma?

Sulla superficie delle acque,  
dove pare che si affermi la vera conoscenza?

Oppure più giù, nel precipizio insondabile  
di tutte le cose,

dove pare che l'ignoto si offra?

All'aperto o al chiuso?

Quando diventa storia?

O quando è ancora natura,  
magmaticità insondabile?

L'inconoscibile non è una deduzione  
e il suo destino è il nascondimento.

Chi si mantiene puro

si riconosce figlio di questa colpa

e, per questo, rischia di perire:

ha spezzato tutti i legami della vita naturale

e di quella soprannaturale,

giacché ha risolutamente accolto

la sfida della colpa, sottraendosi all'abbraccio

mortale dell'espiazione e della redenzione.  
Rischia veramente di morire,  
poiché veramente tenta la vita.  
Non sempre al denudamento della vita  
corrisponde la moltiplicazione dei meccanismi  
della sventura. La felicità non è vita incolpevole;  
bensì la colpevolezza che arrischia la lacerazione  
delle proprie vesti, edificando case  
verso quelle confluente dove la storia  
si riabbraccia con la natura, per pochi durevoli  
momenti nel tempo.  
Quanto, prima di ogni altra cosa,  
ciò è confluenza intima, interiorità e natalità  
all'umano che si conserva puro e non cessa  
di impegnare e arrischiare la sua purezza fuori  
di sé, nella purezza delle confluente esterne!  
L'albero e i pendii della purezza non stanno  
nella prodigalità che dispensa incolpevolezza,  
celebrazione guasta di destinalità felice.  
Attraversare tutto il mondo,  
accarezzandone poli, meridiani e parallele;  
cessando per sempre  
di possederlo incontrastatamente,  
o con un atto unico o ultimo.  
Forse, sfere di fuoco si celano sotto  
il ghiaccio polare e una distesa raggelante  
cova sotto il torrido equatore.  
Sugli incanti e sulle catene volentieri il livore

della vuotezza tragica si cimenta e si costruisce,  
fino a divenire meccanismo esangue e untuoso;  
ordigno a tempo, la cui esplosione,  
separata dal fatto, è recitata a memoria.  
L'indimenticato e l'indimenticabile  
incanutiscono in un ricordo vitreo  
che fa della dimenticanza il sovrano,  
senza tempo, del tempo.  
Ma dove si situa, invece,  
la scelta di destinare al destino?  
la morte della destinalità?  
Lo schema acconcio della convenzione tragica,  
ormai poco più di una battuta volante, è saltato:  
oggi è liofilizzato in dosi indolori  
nel deserto eccitato tra l'oasi dell'immagine  
e quella del rumore.

*Il fato non esige più il sacrificio*

Il fato non esige più il sacrificio  
delle vittime designate. Nell'epoca in cui  
non può l'innocente essere un Unico,  
Tutti diventano colpevoli e più nessuno  
può soccombere;  
ognuno è surgelato e resuscitato  
ad ogni scandire dell'orologio del tempo.  
La sorte moderna smette di essere cieca  
e distribuisce ad ognuno la sua sventurata  
nicchia di ghiaccio. Il ghiaccio, non la morte,  
qui purifica: ibernazione di tutti,  
perché tutti colpevoli.  
Il destino della nostra epoca si vende a rate,  
tra l'oracolo delle striscioline dei baci  
di cioccolato e folgorazioni galattiche;  
restituisce agli uomini la loro felicità  
privandoli di tutte le scelte.  
La morte degli innocenti non è  
più necessaria;  
basta e avanza la vita dei colpevoli.  
Qui, in queste ore così maculate e disossate,  
sulle vette non trovi più la chiarezza:  
è dall'alto delle cime che il ghiaccio si riversa giù  
e risucchia, come una ventosa,  
tutto quello che impatta sul suo cammino.  
E tutto incontra sul suo cammino.

Come sapere ancora, chiaramente, di sé?  
Come avere ancora, chiaramente, idee su di sé?  
Come ritrovare ancora, chiaramente,  
le occasioni della vita nel canto della poesia?  
Come fare, ancora, a rifugiarsi  
nella silente profondità delle passioni,  
voltando la faccia  
al silenzio glaciale di tutte le superfici?  
La cornice è, ormai, un'altra: l'immobilità.  
Un contatto in tempo reale da Marte alla Terra.  
Errore, luce, buio dove abitano ora?  
Qui, in queste ore così maculate,  
il canto del poeta è una lapide  
e i suoi versi sono di pietra.  
Cantare non basta, per ritrovare la  
speranza e, con essa, la salvezza.  
Chi ancora nutre una speranza  
non sa ancora cosa nutre  
la speranza della salvezza.  
Si incammina alla sua ricerca e, forse, giammai  
la troverà. Chissà che non sia già, in gran parte,  
la ricerca ad essere il preparativo  
in cui speranza e salvezza si incastrano,  
oltre la lotta che è in ciascuna cosa  
e prima ancora che ognuno riesca  
a nascere alla propria crescita.  
Chi non spera più o non ha mai sperato  
è colui che sta più vicino alla speranza:

si è messo da parte e più non concupisce  
l'esemplarità della chiarezza.  
È egli stesso parte dell'incommensurabilità  
del mondo; elemento puro del disorientamento  
che ha afferrato ogni particella dell'universo  
che vive. Chi si è ritratto dalle lingue infuocate  
dei consigli della saggezza calcolante  
e dai gironi visionari delle preveggenze,  
dalle zone calde dell'inespresso sa della muffa  
e della distorsione degli arnesi  
di cui si è fatto uso; ma così li rieredita  
e li riadopera verso la speranza,  
fuori dalla loro schizofrenia originaria.  
Perduta è per sempre la facoltà  
di parlare il discorso vecchio;  
perso, il pensare del pensiero antico.

*Al margine estremo del silenzio*

Al margine estremo del silenzio,  
segni e parole paiono insignificanti,  
vomitati con insofferenza dalla dissolvenza  
di un mondo oggettivo impenetrabile.  
L'incapacità di agire si somma  
all'incapacità di pensare;  
e l'una non è figlia o madre dell'altra.  
Quale silenzio può afferrare questo silenzio?  
Quale lingua può parlare questo vuoto cosmico?  
Gli uomini hanno collocato  
la storia nel basso del mondo e la coscienza  
nel suo fuori, in alto;  
in alto: il silenzio che dice il nulla.  
Così il qui della storia si è fatto mondo;  
così l'uomo ha espunto l'alto, il silenzio;  
così la vita non riesce a districarsi  
dal collante della storia.  
Frequenze spente e mollezze da velocista:  
ad ogni passo la vita deve liberarsi  
da una misteriosa colla che le trattiene i piedi.  
Come in un'estasi, tra il sogno e l'allucinazione,  
la storia dei mortali ha annullato il mondo.  
Su questo taglio di rasoio,  
l'abbraccio degli amanti,  
più che l'unione estatica,  
scopre il residuo di un nulla cosale.



È nel ritrarsi da questo abbraccio  
che gli amanti condensano prime gocce  
di speranza. Il disincanto salva l'abbraccio  
che vuole ancora abbracciare  
e fa permanere aperte le braccia,  
esponendole, rischio estremo dell'esistenza, a  
non serrarsi attorno ad un altro corpo,  
un'altra carezza, un alito del vento;  
al profumo delle cose e al male che le macera.  
Le braccia che avevano finora spogliato  
si dispongono a vestire. Gli amanti ritornano.  
Di nuovo amanti, possono ancora.  
Quando ci si riscopre nudi, non si vuole  
più rimanere ignudi. Si viene spogliati e vestiti  
non soltanto davanti alla morte. Non si è mai  
nudi all'ultima meta, come non si è mai vestiti  
davanti all'amore o erompendo dal ventre  
materno. Ma quanta nudità la morte disvela;  
quanta tela ruvida ricopre il primo vagito  
del neonato e dell'amore.  
Morire a questo mondo di coincidenze  
con misure è nascere da esso,  
oltre il coincidere e il misurare.  
Da questi interstizi oscuri l'amore ritorna  
in capo al suo smarrimento e può ritrovare  
le strade della terra e le stelle del firmamento.  
Come ancora crudamente  
ancora viene reso il rompicapo,

soffermandosi alla considerazione  
che l'amore consista nell'uscire da se stessi  
e condursi fuori dal possesso  
che nell'amore nasce.  
Ma fuori di sé esiste il mondo degli oggetti-cose  
e sono proprio gli oggetti-cose  
ad aver incatenato alle cose l'impulso intimo  
all'amore che per ognuno è albergo di sé.  
Bisogna che si rompano le catene,  
cominciando con la propria intimità incatenata,  
andando al suo fondo,  
per uscirne da un'altra parte,  
mettendo a soqquadro il mondo;  
per un possesso di sé che niente altro possiede,  
se non un'apertura cercata.  
Al crocevia dell'amore, l'amica notte smarrisce  
il giorno che fatica a rimanere presente.  
Ciò non impedisce che nella complicità  
della notte si rintani e sviluppi l'instabilità  
del giorno, così che le materne tenebre  
dell'amore non perdano il dono della vista.

*Tutte le fibre diventano occhio*

Tutte le fibre diventano occhio  
e nessuna fibra rinuncia ai sensi suoi.  
Ti riscopri dentro uno sguardo  
che squarcia e *questi* occhi afferrano  
e avvinghiano come mani, come corpi prensili.  
L'amore rompe il possesso di sé che ognuno ha,  
ma parla di un altro possesso:  
quello degli amanti.  
In ogni bacio degli amanti, si riscoprono amanti  
il giorno e la notte.  
Mai madre notte può cancellare  
il giorno crudele. Mai il giorno del grigiore  
e dell'insidia può strozzare e stingere l'ovatta  
e il velluto del ventre notturno.  
Amanti e possesso si danno appuntamento  
al crocevia tra giorno e notte,  
sul limite di questa barriera che non dura.  
Ma sono proprio loro ora, gli amanti,  
la barriera e il crocevia. Loro, gli amanti,  
sono l'introvabile: l'introvabile che cerca  
e si sta cercando; che gira l'angolo e si cela.  
Non sai più niente della vita e tutto quello  
che sai o è falso o non basta.  
Come fare, ancora, a cantare?  
E cosa cantare, ora? Come il canto trovato può,  
ancora, andare sotto braccio con l'introvabilità?

Il pianto è adesso la sirena  
che funestamente attrae.  
Piangi sulle tue umiliazioni.  
Qui, in queste ore così disossate, il canto è  
la maschera del pianto che attinge dal proprio  
umiliarsi tutte le sue lacrime.  
Persino le lacrime non sono più lacrime.  
Come voler ancora sapere,  
quando la scienza è ora maschera?  
Natalità anche qui. Ancora una volta.  
Nascere e vivere senza volerlo  
e senza volerlo sapere, andando sempre  
un passo dietro ai sentimenti e uno davanti  
ai sogni e alle illusioni.  
Ora la sfida più grande è proprio  
la nascita a se stesso,  
al germoglio del mondo.  
Questa, al pari dell'amore,  
la casa intima e nascosta dell'introvabilità;  
questo il cammino ora introvabile,  
verso la cui superba fierezza  
e ingenuità impossibile  
di ora in ora partire si deve.  
Ognuno lo fa e non lo fa:  
non vi sono miracolati su tale sentiero.  
Il tempo acquistato è introvabile,  
così come quello che spinge alle porte  
del tempo, per penetrarlo.

Qui, in queste ore così maculate  
e disossate, con le nostre carcasse,  
le nostre gioie e i nostri dolori,  
l'epoca nostra ha fatto ingresso nel tempio  
dell'introvabilità. Sul suo tavolo,  
cnicamente immacolato,  
la natalità gioca senza speranze  
la speranza del suo nascere e crescere,  
come in un'infernale roulette russa.  
Ma vivere senza speranze è il vivere.  
Vivere con l'introvabile, ad un palmo da lui  
e ben dentro il suo battito,  
disinnescando la pallottola  
dalla canna della pistola.  
Nessuna maschera è ora più  
buona, si disfa e cola giù per il viso  
come il peggiore dei ceroni.  
Puoi metterla ancora in piedi,  
ma i suoi piedi non portano  
a nessun appagamento, ma soltanto  
sotto una passerella di luce famelica.  
Oggi maschere, passerelle,  
riflettori matematici, ceroni spirituali,  
ecologie introspettive sono le cose più a buon  
mercato trovabili, ciò che più famelicamente  
mangia la fame degli umani, affamandoli.

*La vita trovata è vita che è andata perduta*

La vita trovata è vita che è andata perduta,  
avariata in chissà mai quale contenitore  
sotto vuoto spinto. Ciò che il mondo ha rimesso  
ed espulso si riorganizza e si offre  
in eterno come la nuova occasione da spendere.  
L'introvabile stesso scompare.  
Solo una natalità può riaccostarsi  
alle sue piste e ogni passo compiuto  
è impronta nuova, un passo della natalità;  
ma pure una traccia gettata nell'introvabile.  
Subito viene il tempo  
e il cammino di un altro passo, un'altra traccia.  
Subito viene il passo della natalità;  
che mai passa, inesorabilmente avvinghiata  
a mille altre ancora. E mai nessun mortale,  
per tutta la rotazione dei tempi,  
potrà mai calzare tutti i passi della natalità.  
Non è più possibile limitarsi a piangere,  
cantare, trovare o ritrovare; o sapere.  
Staccarsi non è dato dall'acquistata introvabilità  
e dall'introvabile acquisto.

**INTERLUDIO**  
(settembre/dicembre 1986)

*Lascerò questo posto*

Lascerò questo posto. Per questo  
sono tornato. Oggi stesso potrei varcarne  
il cancello, ma mi porterei con me  
le sue sbarre e non il suo giardino.  
Sono qui per strappare alla stretta  
del deserto i miei fiori più belli  
e svelenire tutti i miei veleni.  
Qui e non altrove.  
Questo posto che non è più il mio  
è il luogo dove devo ora soggiornare.  
Una volta qui c'è stato il mio tutto:  
amore, ferite, felicità, egoismi e passione  
avevano qui eletto la loro abitazione.  
Ora non più.  
Quale dimora vi sia non so più.  
Devo ritrovare qui la mia casa, cosa sono  
stato e cosa sono ora.  
Vuoti raggelanti e sentimenti resecati  
si stratificano gli uni sugli altri.  
Non so più dove nascono e si dirigono:  
estraneo a pezzi sanguinanti della mia vita.  
Adesso io sono una strana geologia,  
nella cui mappa incerta quelle che un tempo  
sono state le mie onde più vitali e generose  
si stanno disperando da sole; a vuoto, nel chiuso  
di un dolore che vomita cristalli senza luce;



smarrite in chissà quale cunicolo sotterraneo.  
Lontano da me.  
Lontano da tutte le superfici.  
Privato del loro possesso,  
sono una composizione incompleta;  
monco più di chi  
ha perduto braccia e gambe.  
Del mio cuore avverto i battiti,  
ma non so più dove batte.  
Ora qui dove aveva battuto di più.  
Sono qui, in questo posto  
che non è più il mio, per ritrovare  
il mio posto nel mondo.  
Passa da qui il cammino che conduce  
alle sorgenti arcane delle mie origini.  
Da qui passa il desiderio di futuro  
che mai come oggi mi scalda il cuore.  
L'ostacolo è in me, perché sono io l'ostacolo;  
ma anche la risalita e lo scavalcamento.  
Lascero questo posto,  
quando anche lui sarà disposto  
a lasciarmi andare,  
non trattenendo più niente di me.  
Sono tornato, per riaccedere a tutte le strade:  
non per ancorarmi  
a un amore che si è polverizzato come sabbia;  
ma per aprirmi a un amore che nasce,  
per il quale integro e puro

il mio amore vuole tornare.  
Il mio amore nuovo è anche  
il mio amore più antico,  
quello che ha segnato  
mille e più nascite indelebili.

*Costa dolore scendere giù in se stessi*

Costa dolore scendere giù in se stessi.  
Mai come adesso lo è per me.  
Le verità sul proprio conto che attendono  
nel fondo del proprio pozzo oscuro  
fanno impallidire il coraggio.  
Agli inizi il terrore blocca la discesa  
e fa deviare la rotta per le insipienti tangenti  
che allontanano  
dai centri dei propri terremoti interiori.  
Le pressioni della vita cingono d'assedio  
la fortezza del cuore e la trasformano  
in una cittadella fortificata  
che non ha più occhi  
per la sua interiorità, persa nel rispondere  
all'assalto che viene dall'esterno.  
Si scappa fuori e col proprio fuori  
si ingaggia un conflitto.  
Dentro rimane rintanato  
in deposito un vulcano semispento  
che, a intervalli regolari, vomita lava infuocata  
e devastante contro chi più di altri sta varcando  
l'inaccessibile soglia della tua intimità.  
Dopo ogni eruzione, per un tempo  
immemorabile torna a splendere  
il sereno dell'arcobaleno.  
Hai concentrato in un solo punto

e contro una sola persona l'esercizio  
delle tue crudeltà umane. Puoi ritornare in pace  
col resto del mondo e con te stesso.  
Per sopravvivere,  
hai avuto bisogno di distruggere  
soltanto qualche uomo o qualche donna:  
forse, un solo uomo alla volta  
o una sola donna alla volta.  
Il tuo cuore è ora più fortificato che mai:  
una pietra. Intanto il groviglio di fuoco  
alloggiato nelle tue viscere  
e nell'enigma del tuo ventre  
circola in libertà per le tue vene.  
Il tuo sangue rischia di diventare veleno  
e ti succhia la vita. Un falco predatore ti sta  
rosicchiando il cuore e tu non te ne accorgi.  
Qualche volta, uno squarcio improvviso  
ti illumina. Ma la forza di lottare per salvare  
il tuo cuore ti va mancando.  
Chi più di te è il nemico peggiore del tuo cuore?  
Qui resta da concentrare lo sforzo:  
ne va della tua vita e della tua morte. Devi  
reimpossessarti della metà perduta:  
chi più di te è l'amico migliore del tuo cuore?  
In quali tragedie senza uscita precipita  
l'amore stesso, separando la lotta dall'alleanza,  
dimenticando l'una a favore dell'altra.  
La chiave della porta che conduce

alle tue verità si trova gettata nel baratro  
del tuo mondo interiore che, per questo,  
non vuoi mai visitare.  
La tua chiave e le tue verità non possono essere  
fuori di te. Se ti distacchi con furia da te, dentro  
di te non sei disposto a cercarle.  
Un tarlo ti rode l'anima  
e le briciole del coraggio si sbriciolano.

*Sei allo sbando e vai alla deriva*

Sei allo sbando e vai alla deriva:  
un grillo ciarliero addomesticato nel serraglio  
delle servitù quotidiane.  
La vita ti ha circondato e spezzato  
e tu non ne sai più uscire.  
Neppure del rifugio in te stesso puoi fare uso:  
è in te che non vuoi camminare o sostare.  
Non hai più un rifugio dentro  
e nemmeno una tana fuori.  
Ora sei solo il pezzo insignificante  
di una valanga e della valanga ti inebria la forza  
immane e il sentimento di insana potenza.  
Un velo ti acceca gli occhi  
e solo pellegrinando a lungo fuori di te  
potrai riuscire a strappartelo dalla vista.  
Ma ancora più letali sono i cunei  
di ferro rovente che fanno sanguinare  
il tuo cuore, rimpicciolendolo giorno  
dopo giorno. C'è il bisogno costante di battere  
il naso contro la porta delle proprie verità;  
accedere in sé come in un feto, dove tutto è già  
scritto, ma niente esiste ancora.  
La porta delle tue verità è la tua gestante  
e dipende da te che il parto non sia un aborto.  
Se ti distogli da te,  
non ti partorirai mai e la tua vita sarà

la rinuncia a te stesso. Magie posticce  
ti stringeranno alla gola e i tuoi sentimenti  
saranno coriandoli per happenings distratti.  
Consolazione; anziché aiuto e amore.  
Stampelle dorate; anziché compassione  
e solidarietà. Sonno; anziché sogni.  
Realtà scorrevoli su binari morti;  
anziché la poesia di incanti veri.  
Diventi un pendolo che a ogni oscillazione  
smarrisce i riferimenti della sua vitalità.  
Allontanandoti da te,  
rimani sempre allo stesso punto.  
Solo che quel punto si allarga,  
fino a diventare una voragine  
che inghiotte il tuo futuro.  
Non puoi amare quello che c'è fuori di te,  
se non scendi a colloquiare  
fraternamente con tutto il bene e il male  
che hai miniaturizzato  
nelle tue più riposte cavità.  
Non puoi vedere, sentire e toccare un altro,  
se non hai avuto l'onestà di vedere,  
sentire e toccare te. Non puoi trovare  
parole, che non siano convenzioni  
e armature di falsità, se vuoi fuggire  
dal territorio dell'onestà.  
Scisso da te, non puoi unirti a un altro  
e abbracciare il mondo.

Puoi solo perderti, senza esserti mai donato.



*Più di una volta mi sono regalato*

Più di una volta mi sono regalato  
a un altro essere.

Tutte le volte ho rischiato di perdermi  
e mi sono perso. Ma mi sono ritrovato,  
sono cresciuto e mi sono sviluppato,  
ho respirato nel palpito più tenue e caldo  
dei respiri donandomi tutto a un'altra amata,  
facendomi amante della sua vita intera.

Offrendomi, ho rischiato di perdere  
me stesso e mi sono perso negli angoli  
in cui devi ritrovarti e ridiventare  
il giardiniere premuroso della tua vita  
e l'amico benevolo di quella degli altri,  
anche quando vi scopri soltanto offese.  
Ognuno ha il suo nido di spine nel cuore  
e nessuno può deridere o maledire  
le spine dell'altro.

L'amore ha fatto perdermi innumerevoli volte,  
ma è grazie all'amore che ho recuperato quello  
che avevo perso, che di me non sapevo ancora  
e che non avevo.

Amare la vita dell'amante, un'altra vita,  
è più arduo che amare quello che l'amante offre.  
Il sentiero è più impegnativo  
e il sole delle responsabilità più intenso:  
la sua luce non è facilmente sostenibile.

Quando non la sostieni, il cammino dell'amore  
diviene un calvario e ogni passo  
che ti porta verso l'altro si trasforma in un peso  
insopportabile che non vuoi più sopportare.  
Cominci col non camminare più,  
rimanendo arroccato nelle tue posizioni.  
Continui, scappando via a precipizio.  
Hai tranciato la vita dell'amante da quello  
che lui ti ha dato.  
Ciò che hai da lui ricevuto  
è il nutrimento con cui intendi nutrire un altro  
amore. Se tu isoli i doni dell'amore dalla vita  
che ti sta donando amore,  
l'amante cessa di essere amante.  
Lo muti in padre e madre per te:  
in chi ti sostiene e nutre,  
iniziandoti alla vita e vegliando la tua vita.  
Viene sempre il tempo in cui non c'è niente  
al mondo da cui vuoi separarti  
più dei tuoi genitori:  
accolto il nutrimento che ti ha nutrito,  
vuoi nutrirti da solo  
e seminare in altri il tuo nutrimento.  
Ma, mentre dai genitori puoi far sempre ritorno,  
all'amante è quasi impossibile ritornare.  
L'amante non è mai stato  
padre e madre per te;  
ma amante e niente altro.

Ritornando lo scopriresti.  
Quasi mai si ritorna,  
per non scoprire le carte false un tempo giocate,  
la povertà d'amore di un'età della vita.

*Difficile dire e sapere quanto avanti*

Difficile dire e sapere quanto avanti  
o quanto indietro  
siamo oggi nelle regioni dell'amore.  
Non tanto indietro da non riuscire a valicare  
i nostri confini attuali.  
Non tanto avanti e lontano  
da essere completamente dimentichi di noi,  
di quello che ognuno è e sa in questo momento.  
Si è sempre tanto più lontano da sé,  
quanto più ci si è avvicinati a sé.  
Togliere i ceppi che ostruiscono le vie di accesso  
al futuro è soltanto l'altra uscita di una galleria  
che ha rotto anche il diaframma del passato.  
Il presente non è soltanto presente:  
una prigione;  
ma un passaggio che conserva tutto  
ed è disponibile a tutto.

*La vita sceglie e ognuno poi decide da sé*

La vita sceglie e ognuno poi decide da sé.  
Non sempre c'è accordo  
tra la scelta e la decisione;  
di frequente, la decisione tradisce la scelta.  
Tutto avviene in un attimo ed è storia anteriore  
di mille accordi e mille tradimenti.  
In ogni attimo si addensa una tela inestricabile.  
Dimenticare tutto, a volte, è la salvezza:  
purifica, conducendo in prossimità dei luoghi  
della verità e nella purezza indecifrabile  
dell'attimo. Ma la verità esige anche  
di essere ricordata: l'oblio sovente la sfigura  
in modo irreparabile.  
L'attimo è il bilico tra oblio e ricordo.  
Stai sdraiato su di lui  
come su di un prato: alcuni fiori li cogli;  
altri nemmeno li scorgi: appena seminati,  
debbono ancora sbocciare. Dimentichi tutto,  
per ricordarti di tutto e palpare dal di dentro  
le rotondità della felicità e della solitudine.  
Appena hai ricordato ogni cosa di te ricordabile  
e tutto quello che ancora non eri, più niente  
puoi dimenticare. Nell'attimo hai dimorato  
e ti sei curvato: sei stato una roccia e una canna.  
La tempesta del deserto ti ha ululato  
in faccia la sua furia e scaricato

sulle spalle il suo malcontento e il suo cinismo.  
Non hai potuto rimanere eretto;  
ma non ti sei accasciato al suolo.  
Hai dimenticato passato, presente e futuro  
per rimanere solo con te stesso,  
solo col tempo, solo col mondo,  
ritrovando in te tempo, mondo e felicità.  
Rimanendo così solo, così dimentico e memore,  
hai ritrovato il tuo tutto.  
Non puoi essere mai una pagina bianca,  
sui fogli che hai già scritto nel tuo calendario;  
ma è sempre bianco il prossimo foglio  
che ti aspetta. Sei stato ritto:  
hai, perciò, imparato a piegarti.  
Ti sei piegato:  
hai, perciò, imparato a raddrizzarti.  
Dimentichi:  
hai, perciò, approssimato le zone del ricordo.  
Ricordi:  
hai, perciò, scandagliato  
la rotta delle dimenticanze.  
Diventi felice, quando hai preso tra le mani  
la tua infelicità e l'hai baciata in bocca,  
come un'amante recalcitrante, ma educatrice  
severa, guardandola negli occhi, senza lasciarti  
sconfiggere e senza pretendere di dominarla.  
Se ognuno lasciasse che a domarlo  
fosse la sua felicità,

senza voler domare niente e nessuno.

*Ti ama solo chi non arretra*

Ti ama solo chi non arretra  
davanti alla tua infelicità e non si lascia  
spaurire dalle vene aurifere  
che scorge nella tua felicità;  
chi non ha paura  
delle vertigini e non lascia che il suo cammino  
sia da esse interrotto  
o bruscamente respinto all'indietro.  
Camminare insieme  
è stare insieme nella vertigine,  
cercando a tentoni la via d'uscita,  
rendendosi l'un l'altro felici  
e dando ognuno all'altro la propria infelicità  
che, così accolta, guarisce,  
sanata da tutte le ossessioni  
di cui un tempo era stata un grumo fatale.  
Ti ama solo chi ama onestamente se stesso  
e non ti inganna solo chi non inganna se stesso.  
Ti segue e ti cerca solo  
chi ha seguito e cercato se stesso.  
Ti aspetta chi ha saputo aspettarsi.  
Ti raggiunge chi non ha niente da raggiungere,  
ma vuole solo camminare, andando a esplorare  
i continenti con te;  
chi sa lasciarsi andare in solitudine e in libertà  
e non ti ruba nemmeno un'oncia di tempo



e un frammento di corpo.

*Il momento in cui compare la parola amore*

Il momento in cui compare la parola amore,  
è un momento da sorvegliare.  
L'usura l'ha sfatto  
e l'ha farcito con zucchero e miele.  
Ma gli si deve fedeltà.  
Non si sa mai dove  
l'amore realmente si trovi  
e cosa realmente sia.  
Si passa per le sue frontiere,  
senza saperlo e senza volerlo:  
gli si deve obbedienza.  
Tra tutte, l'amore è la radice  
che non si lascia afferrare,  
perché deve essere seminata.  
Il suo istante pieno e duraturo  
non celebra mai anniversari  
e non è mai lo stesso.  
Una vita non basta mai,  
per capire tutto l'amore.  
Tutto l'amore mai esistito  
non è sufficiente  
per passare dentro le vite  
in cui ognuno passa.  
Trentacinque volte le quattro stagioni  
hanno fatto irruzione nei tuoi cieli,  
facendo scorrere il loro ciclo

sulle tue labbra e nelle tue pupille:  
di giorno e di notte;  
sul giorno e la notte  
del tuo cuore e della tua carne.  
Ma tu sei qui.  
Con le tue stagioni ancora intatte,  
sfilate dal rosario del tempo e incolonnate  
lungo le strade del mondo.  
Sei qui.  
Integra e contaminata.  
Sapiente e inesperta.  
Raccolta, ma ancora libera.  
Aperta abbastanza da accogliere e generare  
ciò che più importa;  
ciò che è stato e non è stato;  
che attira i tuoi prossimi passi  
di donna che io – uomo –  
non potrò capire mai;  
che mai cercherò  
di investigare al microscopio;  
su cui mai cesserò  
di posare lo sguardo.  
Per farti l'augurio di espandere  
la tua rinascita, posso mai scegliere  
giorno più propizio del tuo compleanno?  
Un compleanno è un giorno particolare.  
Per la tenerezza e la fatica  
della rinascita può essere

anche un giorno dopo l'altro,  
quando il tempo non si eclissa,  
ma resta e va.  
Resta e va.

# **SUL PONTE DEGLI INCONTRI**

(2-22 agosto 1987)

*Il tuo cuore è talmente ferito*

Il tuo cuore è talmente ferito  
che l'unica lingua che vuoi parlare,  
per interminabili momenti,  
è un linguaggio di guerra  
e l'amicizia e l'amore li sospetti  
essere maschere della perfidia.  
Ogni volta, il cammino per raggiungerti  
è un percorso di guerra  
e quando riesco ad arrivare al tuo castello,  
trovo invariabilmente  
il ponte levatoio alzato.  
Se lo abbassi,  
è per circondarmi di strali,  
frecce terapeutiche di verifica.  
Ho allestito difese nuove,  
fronteggiato i cannoneggiamenti.  
Ho dovuto far ritorno ai nostri giardini  
e cercare i fiori che stanno seccando  
sotto la sferza di un torrido vento,  
proprio oggi che le stagioni  
sono al meglio e che tante primavere  
bussano innocenti ai confini del tempo.  
Ma io solo  
sono troppo solo nei giardini  
in cui fiori e spine sono di entrambi:  
troppo solo e non sufficiente.

Qui io ora abito e cerco,  
anche quando al fronte infuria la battaglia  
e nella trincea trovo l'unico riparo.  
Le mie armi di offesa si sono arrugginite  
e le ho riposte nel cassetto,  
perché non ho più paura di vivere  
la paura della vita e dell'amore  
ed è da qui che comincio ad esser libero.  
Il tuo cuore è talmente segnato  
dalle ingiustizie del tempo e degli uomini  
che nell'amore e nell'amicizia,  
per interminabili momenti,  
ambisci ad essere potenza  
che non getta mai lo scettro.  
Così ti senti al sicuro.  
Sicura di non tradirti e di non essere tradita,  
certa di non precipitare in sciagure.  
Libera per l'occasione magica  
che da sempre aspetti e da sempre sogni.  
Ma sono l'amore e l'amicizia  
ad essere la potenza,  
non uno degli amanti o degli amici.  
Gli amanti e gli amici sono senza potere,  
per questo sono felici e non hanno bisogno  
degli artigli del comando e dell'obbedienza.  
Troppe volte e per troppo tempo  
sono stato vento e sabbia  
nel deserto della guerra,

per voler ancora recitare un ruolo  
in questa rappresentazione:  
il teatro della guerra è già esteso a dismisura  
da non necessitare di incentivi.  
La guerra ognuno la reca in sé  
e la scaglia fuori per disfarsene:  
mentre si consola che sia l'altro a morire,  
perde la propria pace e si uccide pezzo a pezzo.  
Alla lingua dell'amore e dell'amicizia  
non si comanda e nessuno ha potere su di essa.  
Si impoverisce chi vuole infeudarla  
e si arricchisce chi si offre al suo trasporto.  
Ricchezza e povertà.  
Pace e guerra.



*Una tua carezza e un tuo bacio*

Una tua carezza e un tuo bacio,  
qui alla sorgente dove tutto va rinascendo  
e ridiscendendo contro le contaminazioni  
che una ragione disossata  
innesta con furore e astuzia,  
me li fai pagare duramente,  
con quintali di silenzio,  
precipitose ritirate e raggelate invernali.  
I tuoi respingenti mi restano nella carne  
e conficcati lì tirano calci.  
Tu pur lontana, dalle profondità  
in cui ti trincerai, a intervalli regolari  
alzi il tuo periscopio indagatore  
e lo punti su di me.  
Se vieni, è soltanto per andare via.  
Quando resti, è per prendere meglio le distanze.  
Nel tuo laboratorio speri  
che sia io a fornirti  
gli estremi e le ragioni del distacco,  
dimostrandoti l'esattezza delle tue previsioni  
e dei tuoi calcoli,  
facendoti quadrare tutti i conti.  
Dovrei diventare la prova incarnata  
dei tuoi teoremi, di cui tenti  
una dimostrazione scientifico-emotiva  
che ha me per cavia.

Questo prezzo l'amore e l'amicizia  
non possono pagarlo a lungo;  
per scompigliare questo gioco non debbono  
essere soltanto i nostri limiti a baciarsi,  
ma anche le nostre due vite.  
Ora in questo limbo  
non siamo né amanti e né amici.  
Gli amanti si fanno giuramenti  
che qualche volta mantengono  
e gli amici non temono la vicinanza,  
poiché sanno che essa non è  
la fonte del ricatto o dei doveri.  
E i diritti, i diritti, amore e amicizia  
li lasciano a casa come un tesoro inestimabile,  
custodito dal proprio cuore  
e da quello dell'altro,  
poiché l'uno non è uno straniero  
o un predone nella casa dell'altro.  
Oggi siamo ancora fuori da questa casa,  
noi due: il timore di essere amanti o amici  
la fa da padrone, grandinando  
sui nostri acerbi raccolti.  
La paura scambussola le stagioni  
e il sospetto acceca il cuore.  
Un acquazzone invernale ci sorprende  
in piena estate e la neve dell'inverno  
iberna il sole estivo.  
All'improvviso, la brezza della primavera

è invasa nei parchi dal vociare e dal frusciare  
delle foglie morte dell'autunno.  
Il nostro sestante è impazzito,  
non indica più con precisione  
l'altezza degli astri e la nostra giornata  
schizza via tra montagne e paludi:  
le bussole di ognuno mostrano  
per intero la loro fallibilità.  
Noi due ora stiamo qui e questo siamo:  
aperti al firmamento di nessuno  
che ci si apre dinanzi.  
In galassie inesplorate amore e amicizia  
nascono, si ritrovano, cambiano e durano.  
Chiudendo le porte al cielo  
e mortificando la terra,  
amore e amicizia muoiono,  
inseguendo malevoli giustificazioni raziocinanti.  
Il canto declina e si scolora,  
subentra l'incantesimo visionario e calcolatore.

*Non posso rubarti il tempo*

Non posso rubarti il tempo  
o carpire le risposte  
alle tue domande; nemmeno  
posso restare per troppo tempo,  
senza formulare domande  
e fornirti le mie risposte.  
In che modo rispettare il tuo tempo  
e il mio e assumere tutto il carico  
della mia libertà e della tua  
è il tortuoso sentiero verso cui  
mi sto inerpicando,  
senza l'incoraggiamento di tangibili risultati  
o il rifocillamento di rifornimenti intermedi.  
L'acqua che recavo nella borraccia  
volge a esaurirsi e le membra sono stanche:  
se non trovo una sorgente a cui bere e riposare,  
perderò la direzione e smarrirò la strada.  
Scaverò un pozzo dove il terreno  
mi pare più umido e in uno spiano improvviso  
mi rinfrescherò al contatto e alla vista  
della gentilezza di qualche fiore selvatico.  
Mi guarderò di nuovo dentro  
e riguarderò tutto il cammino già compiuto,  
per abbracciare in un solo sguardo  
tutta la mia vita: le salite e le discese,  
le trasvolate e le cadute che l'hanno stratificata.

Rompendo la membrana degli opposti  
e quella della presunta virtù della medietà,  
s'apre il territorio in cui la sensibilità  
non sconfinava mai nell'indifferenza.  
Liberio io e libera tu.  
La mia libertà è la mia fonte  
e il mio pasto quotidiano, al cui tavolo  
ti invito e il cui lume intendo  
con te condividere;  
questo è un regalo che io non posso farti,  
se non sei tu a scegliere  
la tua libertà e la mia.  
La mia libertà ha già un vincolo spietato:  
sono io che la limito e l'inchiodo.  
Ma proprio io sono il primo che può salvarla,  
facendo ingresso in mondi nuovi,  
senza smemorare quelli antichi.  
La mia libertà mi possiede;  
ma io sono un cattivo proprietario  
e di bel nuovo debbo accoglierla e costruirla.  
Essa mi modella;  
ma io sono un pessimo costruttore,  
manipolo creta e sabbia d'occasione  
e le occasioni mutano una di seguito all'altra.  
Costruisco appartamenti e interi villaggi in me,  
parchi gioco, zone residenziali,  
angoli dell'amore, centri direzionali  
e periferie desolate.

Sono un pessimo e interessato architetto,  
affiliato a mille congreghe,  
esattamente quante sono le parti di me.  
Mi puoi prendere in castagna,  
quando vuoi, perché nelle mie città  
i vetri sono trasparenti e, quando bussi,  
le porte si aprono da sole.  
La mia libertà me la prendo  
e tu la tua te la sei presa:  
non ho pretese e non hai rivendicazioni.  
Non c'è bisogno tra di noi  
di firmare patti di libertà.  
Io accarezzo la tua, senza che  
tu debba esigerlo.  
Tu la mia la conosci, senza che  
io strilli come un bimbo trascurato.

*Nella pelle dei giorni*

Nella pelle dei giorni  
filamenti vischiosi trattengono il tempo,  
schiacciandolo contro gli scogli  
dove cantano le sirene della dimenticanza.  
Il destino di tutti è un nodo scorsoio  
tra eccitamento e sgomento:  
nessun cammino come il passo  
della seduzione e della paura  
apre voragini sul ponte degli incontri  
e rende il contatto così posticcio,  
insicuro: scheggia di meteoriti vaganti.  
Ci vogliono pazienza, coraggio,  
onestà e fatica per districare il nodo,  
restituendo alla vita  
ciò che è stato stritolato nella stretta.  
Ci vuole amore.  
Amore è un tenero e tremendo signore  
che coglie in fallo l'eccitazione e i tremori:  
sul ponte sfioracchiato è un incubo  
con i colori della festa, di notte;  
una piana ed estenuata lussuria, di giorno.  
Queste crepe sono ancora balbettii,  
esitazioni ammiccanti, viltà grigiamente umane;  
qualche volta, i primi vagiti dell'amore;  
altre, sue sbiadite fotocopie  
che fissano in una scissione trasognata

le sue vite e le sue forme.  
Amore è il ponte  
tra la Notte e il Giorno,  
tra l'eccitamento e lo sgomento.  
Chi perde il proprio passo,  
è perché ha fatto dei suoi piedi una trivella,  
scavando un vuoto buio alle spalle della luce.  
Amore è un tenero e tremendo signore:  
quando lo tradisci, ti stai tradendo;  
non perdona, ma ti riaccoglie.  
Nei suoi domini puoi andare  
avanti e indietro;  
girellando in libertà  
e quando ti perdi è perché più forte  
ti necessita e più delicato vai divenendo.  
Nei suoi possedimenti  
viaggi tra Giorno e Notte,  
la luce e il buio.  
Sobbalzi, quando subitanee fitte al cuore  
ti conducono tra le lande di quei segreti  
in cui la luce compare  
come un'intonazione del buio,  
l'oscuro una gradazione della luminosità  
e il desiderio ha il volto della paura.  
Giorno e Notte  
sono l'uno il corpo nascosto dell'altra:  
sono amanti.  
Nella loro congiunzione sta la carne del tempo



e nel rispetto dell'uno verso l'altra  
riposa la libertà  
che così in profondità elegge la sua dimora.  
Niente lega più profondamente di Amore  
e più di Amore niente sconcerta e frena i cuori.  
Sono stato molto felice  
e molto ho amato,  
ho esitato a lungo e a lungo patito.  
Ma ancora non so cosa sia Amore  
e dove sia Felicità:  
mai lo saprò, perché questo  
deve essere il destino di un umano.  
Amo molto e soffro molto,  
sul mio ponte felicità e sofferenza  
si danno perennemente appuntamento.  
Non faccio niente per evitarlo,  
non faccio niente per organizzarlo:  
così dev'essere.

*La mattina presto il profumo della terra*

La mattina presto il profumo della terra  
si respira meglio  
e s'ode nell'imbutto della valle  
lo scroscio dell'ombra sulla sabbia.  
L'atmosfera è rarefatta,  
non c'è rumore e si ascolta il suono  
d'ogni cosa: con gli occhi si raccolgono  
conchiglie e si fanno corse sui cammelli  
con i nomadi del deserto, di oasi in oasi  
fino a dove all'orizzonte la Terra  
bacia il Cielo.  
Lì ti restituisci a te stesso,  
consegnando il mondo al mondo  
e la tua vita a te: ora puoi regalarla.  
Ogni cosa parla, a volerne intendere la lingua  
e con tutto si può parlare; a volte,  
semplicemente tacendo, o toccando,  
o guardando, o baciando, o giocando.  
Le parole sono soltanto un arto rachitico  
di un organismo più ampio e consistente,  
emissione parziale di una lingua universale  
che al suono accoppia il tatto,  
alla presa l'immagine,  
al fruscio l'assaporamento,  
all'ascolto la musica.  
Le parole scolpiscono non più

degli occhi o delle mani,  
camminano non più  
delle gambe o delle orecchie.  
Ogni cosa parla,  
suona e canta,  
danza e bacia.  
A notte tarda i fianchi rotondi della vita  
si illanguidiscono,  
li palpi meglio e carnosi si offrono  
alle carezze: le schiene si arcuano,  
le cosce si divaricano, sfumano i confini  
tra voluttà e tenerezza,  
coppe di vino forte e fragrante  
si mescolano l'un l'altra,  
l'un l'altra trapassandosi.  
I silenzi notturni sono più eloquenti  
delle trasparenze diurne,  
anche quando sono i torbidi a regnare  
il Giorno e la Notte.  
La Notte è Femmina  
e il Giorno Maschio,  
ma prima di essere amanti  
un maschio deve essere Uomo  
e una femmina diventare Donna:  
quale lotta nell'amore!  
Quante lotte l'uomo deve condurre  
contro se stesso,  
per essere Uomo.

Quante battaglie deve la femmina sostenere  
contro l'uomo,  
per diventare Donna.  
Quali complicatissime semplicità  
cela Amore.  
Amore è un tenero e tremendo signore,  
il cui mantello protegge e nasconde:  
solo chi ha buona vista e braccia forti  
può perforarne la corazza,  
versando sangue sui suoi puntuti aculei.  
Al caldo del suo utero vellutato  
balsami e unguenti miracolosi sanano  
qualunque ferita e i corpi e le anime  
si avviano a rigogliose fioriture.  
La mattina presto il profumo della terra  
si respira meglio  
e a notte tarda i fianchi rotondi della vita  
si illanguidiscono.

*Ci amiamo*

Ci amiamo,  
ma non siamo amanti.  
Siamo amici,  
ma l'amicizia è in affanno.  
Sul ponte degli incontri  
la tua libertà e la mia  
ancora non si incontrano.  
Si cercano  
e affaticano a vicenda.  
Siamo stanchi noi  
e le stiamo sfiancando.  
Non ci doniamo la gioventù  
che ci sta germogliando dentro.  
La circospezione ci sta trascinando  
verso un'esangue irrisolutezza  
che, se vincerà, non ci farà mai sapere  
e vivere quello che tra noi  
potrà e dovrà essere,  
perché mai ne varcheremo la soglia.  
Volgendo le spalle al sole,  
gli occhi sono abbacinati dalla cautela  
che, nei suoi labirinti calmi,  
magnetizza figure e movimento.  
Un eccesso di finitezza ci tiene incollati  
sulla chiglia di navi in disarmo;  
oppure ci attarda indecisi sul ponte

di incanutiti panfili che stanno affondando.  
L'Infinito ticchettia con le sue sfere dorate,  
tra la tua libertà e la mia.  
È nell'aria, pressa il tempo  
e lo squarcia dall'interno,  
come fa il nascituro, quando erompe nelle mani  
della levatrice dalle viscere della madre.  
Tra la tua libertà e la mia,  
i nostri incontri sono in gestazione,  
ma noi siamo ancora gestanti timorose;  
a volte, è l'aborto  
il parto che più ci tenta.  
Sul ponte degli incontri,  
la tua libertà e la mia  
possono decidere di separarsi,  
senza essersi mai conosciute,  
perché mestamente ognuno  
rimane in soggezione di se stesso,  
tremando all'idea di essere libero,  
ostinandosi a non riconoscere  
la libertà altrui.  
Quale malinconia è più terribile?  
Quale decisione più tremenda?  
Quale paura più rovinosa?  
Quale scelta più ragionata?  
E quale ragionamento più sragionato?  
Chi è libero  
e libertà va cercando

non si libera dal mondo e dagli altri,  
disfacendosene;  
ma li affronta, per conoscerli.  
Li ama o se ne distacca,  
ben dentro le ore e i posti  
in cui stanno fissati gli appuntamenti  
che il proprio destino gli ha preparato.  
Chi è libero non diserta gli appuntamenti,  
perché è in essi  
che stanno il tempo e i luoghi della decisione;  
non prima, non fuori.  
Non depenna i giorni dal proprio calendario  
con un tratto svogliato o risentito;  
non li cassa con una spugna;  
non li annulla con un timbro di morte.  
Quando due libertà si incontrano,  
liberano le parti di mondo  
su cui camminano.

*Chi può sapere o dire mai*

Chi può sapere o dire mai  
con precisione che,  
quando tu stai prendendo il largo  
oppure io sto erigendo  
fortificate muraglie cinesi,  
ci stiamo allontanando?  
Chi può dire come e quando  
Amore sta occultato sin dentro  
il risentimento e l'angoscia perfino?  
Chi può dire mai cosa siamo noi due  
in questo momento e che cosa è  
l'uno per l'altra?  
Chi può dire, sapere o volere  
quello che noi due vogliamo adesso?  
Chi può mai sciogliere l'enigma  
o leggere nel cristallo del tempo?  
Non basta un Edipo a risolvere il rebus  
e non è sufficiente una Cassandra,  
tra scienza e magia,  
a predire il futuro.  
Ma una Madre no, una Madre lo potrebbe:  
lo farebbe con semplicità,  
generando miracolosamente ciò  
che ha con il Padre fecondato.  
Lascerebbe essere la vita,  
senza interporre ostacoli,



senza imporle pedaggi.  
Ripercorrendo all'indietro i propri passi,  
si fa ritorno alla Madre,  
da cui tutto ha preso origine.  
Sono stato la stessa carne di una femmina,  
andando a zonzo con lei prima di nascere,  
mille anni luce prima di conoscere Amore,  
il sangue crudo e dolce, il miele vaginale  
e carnale della Donna.  
Ogni volta che un uomo penetra  
la donna, ritorna alla Madre;  
ma nessuna donna gli deve un parto.  
Un uomo per essere Padre  
deve prima scolpirsi con le sue proprie mani,  
modellandosi con cura ed entusiasmo,  
come fanno i bambini con la creta  
nei loro giochi fatti di malizia innocente.  
Di noi due chi può dire cosa ci aspetta,  
cosa il destino ci sta preparando?  
Eppure siamo proprio noi  
che stiamo camminando  
sulla lama del destino,  
scampando alle sue insidie,  
allestendo agguati noi stessi.  
A ogni passo, il piede rischia  
di rimanere avvinghiato nella tagliola;  
il sovrappiù della ragnatela  
delle nostre trappole ci attende a ogni crocevia.

Chi trafigge le resistenze del tempo,  
riempie le attese di sangue nuovo,  
se non la Madre?  
Urla e scalpita, per aggiungere  
dal suo grembo generoso luce alla luce,  
prendendo per mano il buio,  
srotolandolo sotto il sole,  
sospingendo il cielo nelle viscere della vita.  
Chi più della Madre è amica di Amore?  
Chi più di chi cerca amore è amico della Madre?  
Chi più degli amanti può tradire Amore?  
E chi più di loro può ricrearlo?  
Ognuno torna al proprio stampo,  
per cercare meglio l'impronta di quello altrui  
e all'origine ci sono sempre la terra e il seme.  
Ogni femmina, quando dischiude  
la sua carne all'uomo, torna alla Madre,  
sperando che cominciando dal Padre  
incontri l'Altro.

*Sei uragano e scirocco*

Sei uragano e scirocco,  
più malleabile dell'argilla  
e tetragona come l'acciaio inossidabile,  
più avvolgente e calda dei tropici  
e glaciale come la notte polare.  
Ruggine e rugiada  
ti colano dagli occhi  
nella veglia ogni mattina.  
A ogni tramonto, in prossimità  
del regno della notte e del sogno,  
pezzi di stanchezza ti cascano  
giù per la pelle,  
le scariche di adrenalina si riposano  
e nuovi misteri ti tengono avvinta  
alla ruota che non ti lascia dormire.  
Quando dormi,  
il sogno ti cattura sulla sua giostra,  
giri con lui, recuperando ombre e fiori;  
all'alba è di nuovo lotta,  
tutti i baci inanellati nella notte  
di giorno ritornano presenze ostili,  
secrezioni interne ammuffite.  
Sei uragano e scirocco  
e non lo sai.  
Le tue mani affusolate e brune  
hanno morbidezza e calore

e respingono più di una catena rocciosa  
su cui nessuno può arrampicarsi,  
per inalberare il suo vessillo.  
Dall'alto del tuo strapiombo, solo tu  
puoi vedere e scegliere quando  
ridiscendere a valle, dove le colline  
hanno rotondità e fertile è il terreno,  
dove sbocciano gli incontri  
e carnali sono le intese.  
La danza dei minuti eguali  
ti afferra alla bocca dello stomaco,  
appiccicandoti sulla carta assorbente  
delle servitù della quotidianità;  
in essa qualche volta ti rifugi  
come in una liberazione a cui chiedi  
riposo e consolazione.  
Poi sei la prima a stracciare  
i fogli dei placidi quaderni dell'ordine,  
quando più dolorosamente  
appaiono un'ibernazione.  
Contenta di te e scontenta di te,  
di aver fatto e di non fare,  
di essere e di non essere ancora.  
Ringhiosa col mondo,  
ma pronta ad un abbraccio  
che nemmeno un sapiente indovino  
è in grado di leggere nel tuo oroscopo.  
I tuoi occhi sono uliveti in festa

e saette fulminanti  
che niente perdonano,  
elargendo elettricità e fragore.  
Lungo i loro pendii distribuisce fiori  
e dietro di loro ti nascondi,  
quando prepari qualche resa dei conti  
e labbra e lingua diventano i tuoi dardi.  
Ma la tua bocca ha l'accoglienza del porto  
e le tue labbra sono insenature  
incredite di perle e di coralli.  
Le tue labbra imbroglione  
non possono ingannare chi si tuffa  
nel tuo mare per raccogliere con te  
le tue perle e le sue,  
quando anche tu ti catapulti nel suo oceano.  
I tuoi occhi dischiudono  
come corolle le tue cosce  
e il tuo ventre conduce per mano l'amante.

*Precisione e fuoco*

Precisione e fuoco  
abitano il seno femminile  
e la parola a stento esprime  
calore e misura, se non è un ventre  
ad accogliere la verticalità di un cuore.  
Un pigmento erboso avvolge le montagne,  
trattenendo la terra al suo centro  
e irrorando di sole le radici  
da cui dipartono i tronchi.  
Preparati a danzare al crepitio  
di luce e fiamma, in radure di ostilità,  
nelle retrovie di dolore e smarrimento,  
su verso i promontori dove il diamante  
della tenerezza scava le sue vene aurifere.  
Precisione e fuoco,  
cammino e volo,  
sorte e riflessione  
– come pietre angolari –  
ti sagomano le ore in un proteiforme  
ed elettrico diagramma vespertino.  
Fluenza e armonia stanno  
nel movimento dell'anca femminile  
dove il puro delle forme ricama l'Assoluto.  
Elabora uno spartito i cui contrappunti  
siano le note mancanti della scala musicale,  
così che tu possa scoprire

la tua musica e il tuo canto  
e labbra, lingua, ugola e polmoni  
ti diventino un unico cratere.  
Roccia e creta ti hanno impastata,  
eppure i vuoti d'aria e i trasecolamenti  
cincischiano le tue rotte e rendono  
inabbordabili le tue navigazioni.  
Forma e migrazioni  
trapuntano le mammelle femminili,  
zampillo iridescente di sorgenti cavernose,  
nutrimento nutrito da generazioni  
di cui le donne sono sovrane.  
Madri, sorelle e innamorate  
hanno pianto più del pianto  
e più di qualunque cibo  
hanno cibato Amore,  
spuntandola contro Dei, guerrieri e saggi  
che, perciò, le hanno incatenate e violate  
oltraggiate e umiliate.  
Sii freccia e liberati  
dalla prigione del tuo arco,  
arrampicati su per i tornanti dei tuoi capelli  
e di foresta in foresta,  
con i colori del tuo rossetto  
e lo smalto per le unghie,  
pervieni ad un'estasi porosa  
e traboccante come l'oro delle tue dita.  
Depila le tue cosce con la ceretta

che cola dall'alambicco magico  
della tua carne umida  
e ogni tocco di ombretto sui tuoi occhi  
sia l'iniziazione all'estate,  
alla mietitura e al raccolto;  
ma non sfiancarti fino allo stremo,  
conserva ancora fresche le tue mani  
per seminare una prossima stagione.  
Precisione e fuoco stanno  
nel movimento delle tue forme;  
fluenza e armonia,  
nel batter delle tue ciglia;  
forma e migrazioni,  
nella tattilità della tua anima.  
Metti a punto degli spazi e dipingi una fattezza.



*Quale terribile verità*

Quale terribile verità  
celano le callose mani di una donna,  
quante parole tremende non dette  
stanno asserragliate nella sua pelle  
scavata dal gelo, dalla fatica e dalle doglie.  
Una vita oscura e dura  
indurisce il gesto femminile:  
quest'assenza primordiale  
di forma e lingua è un'accusa bruciante,  
martirio che segue al crimine  
di cui non viene a capo.  
Donne antiche parlano  
col silenzio dell'oppressione patita  
e l'assenza di una figura ha fatto  
vacillare il parto della parola femminile.  
Vulcanica e tacitata, la lava femminile  
ha dissodato il fuoco arcano della terra,  
ma sulla superficie smossa dei terreni  
altri fertilizzanti gli uomini hanno adoprato.  
Serragli in libertà, linee di sviluppo anestetico  
hanno procreato una nidiata chirurgica  
che si è trasmessa in eredità  
il peso e il potere sottile  
di disporre del grembo delle donne.  
Ma un uomo è fatto  
per mutilare la presenza femminile

e a questo fato crudele  
deve cominciare a ribellarsi,  
per eliminare la barriera letale  
tra sé e la sua natura sconosciuta.  
Donne recenti passano  
con lo sbigottimento del loro non ritrovarsi,  
rabbuiate e lacerate:  
frenesia ambulante  
che ha smarrito misura e pace.  
Viaggiatrici senza viaggio,  
alla ricerca del banditore  
che spodesti ogni dittatura  
con un atto di parzialità estrema  
che conduce a un tormentato appagamento.  
Nei musei femminili contemporanei  
le statue sono prive di testa,  
i cuori afflitti e malati,  
i corpi intercambiabili,  
di cera e piombo,  
completamente alla mercé  
del talento di mani abili.  
Trafitte da troppa mancanza  
e assordate da troppo mutismo,  
nel solco del tempo  
hanno smarrito l'aratro del destino  
e la variazione e la serenità  
hanno la faccia torva delle chimere rifuggite.  
Donne recenti si atteggiano

a Dee sconfitte in eterna furia e fuga.  
Cosa sia la donna  
nessuno l'ha mai saputo  
e solo le donne possono ora saperlo;  
ma non lo sanno ancora,  
troppo infardellate da una zavorra antica  
che nuove blandizie va salmodiando.  
Indurito e oscuro  
resta il gesto femminile;  
eppure quest'assenza primordiale  
non può più cercare salvezza nel martirio  
e a capo del crimine adesso deve venire.

*Le parole sono dure esperienze*

Le parole sono dure esperienze  
consumate in superficie come pietra liscia,  
attraversano torrenti in piena,  
restituendone timidi sciacquori.  
Rutilanti e gelide,  
geometriche e incasellate,  
regolate da dispositivi asfissianti.  
Se scavi nei loro possedimenti,  
trovi che sono sentimenti,  
hanno carne e nervi  
che rovesciano come un guanto il pensiero,  
svelandone spesso i trucchi.  
Le parole sono autostrade  
di trabocchetti e di insufficienza;  
sono velo e teatro in cui ognuno  
recita una parte troppo angusta:  
sipario e palco elegante in una mefitica  
convenzione tra attore e spettatore.  
Se affondi le mani nel loro sangue,  
scopri che sono tue creature mal riuscite,  
come tu sei il loro figlio prediletto  
che meno hanno azzecato  
e che più proteggono.  
Le parole sono vive e sono morte,  
inerti e trasparenti, leali e infedeli,  
esattamente come possono esserlo

una donna e un uomo.  
Sono matrice e articolazione  
il cui alfabeto è in perenne mutazione;  
sono esercito e anarchia,  
truppa corazzata e cuore prensile,  
tangenti della vita e centro imperiale.  
Impossibile isolarle in vitro,  
strappandole al coacervo che le possiede  
e che ci possiede.  
Liberare vita è liberar parole,  
ponendo un termine alla loro servitù  
e alla nostra dipendenza da ciò che le guasta.  
Le parole sono un amante  
alla ricerca tempestosa dell'amata  
con cui inventare un amplesso rigeneratore:  
gioco d'amore nel buio della vita  
e deficienza del gioco di fronte  
alla ricchezza inesprimibile di amore e vita.  
Un amplesso ne richiama sempre un altro  
e un bacio fissa l'appuntamento  
sempre a un altro bacio;  
un coito è solo  
un punto di passaggio attorcigliato  
dell'impasto carnoso dell'Universo.  
Le parole sono congiunzione universale,  
fiotto che insemmina e ventre ingravidato;  
spada che spacca i nodi e separa;  
esitazione.

Non tutti i parti riescono  
e non tutti i figli  
parlano della beltà del mondo.  
Da qualche parto il dolore si staglia  
più in alto dell'Everest;  
da altri, i figli ripiegano,  
triturati da un insopprimibile patimento,  
attratti dal miraggio  
di un impossibile azzeramento.  
Cesellare il verso  
o dipingere la parola  
è una vuota alchimia che estranea,  
se la bellezza non è interiorità  
e non si traguarda dall'interno  
l'acre casa della sofferenza,  
vestendosi della sua levigata stoffa  
e dello spoglio panno della semplicità  
che dimora nelle profondità marine.  
Tra me e te parole e noi tra le parole:  
noi, un sentimento lieve e resistente.

*L'adesso del tempo e questo luogo*

L'adesso del tempo e questo luogo  
sono il mio orizzonte e la mia prigione  
ed evado ogni volta che l'orizzonte imprigionato  
lo rimiro da un altro luogo  
e da un altro tempo.  
Il qui e ora è flusso e movimento  
dentro cui mi bagno e mi vesto  
e se non comincio da lui non trovo abito.  
Se mi distraigo, il qui e ora  
mette le sbarre alla spazialità del tempo,  
all'alta marea della temporalità:  
come un Finito volgare, abolisce l'Infinito.  
Un sottinteso accordo  
è la regola dell'Universo  
che pure si regge come un acrobata provetto  
sul filo di tellurici conflitti.  
Non c'è pace e non c'è guerra  
nelle intese che zampillano  
dalla pace e dalla guerra;  
ma un mare di nuvole rilucenti,  
una movente fluidità acquatica.  
In questa pressione che deborda  
ritrovi il sorriso delle nascite,  
l'ironia della riflessione  
e il gusto tattile delle cose  
con cui ti incarni serenamente,

dopo aver valicato il regno  
delle armonie plastificate  
e la risonanza belligerante.  
Il qui e ora è parto dell'Infinito  
e cordone ombelicale che avvince alla finitezza.  
Linee di frattura si inseriscono  
nel dinamismo dell'istante  
che si spezza contro gli scogli delle forme  
e infrange dentro la suddivisione del tempo.  
Sotto e alle spalle dell'attimo  
scorre un fiume sotterraneo  
sorto col sorgere del tempo  
a cui un momento singolo e fluente  
non può mai essere fedele interamente.  
L'attimo è un concentrato del tempo  
che lo devia: un umano in esso è la figura  
che afferra il tempo e i suoi universi,  
accettandone le norme  
e regolando il suo esistere  
su lunghezze e brevità,  
perché lo spazio salva il tempo.  
L'istante è il luogo che mi custodisce e nutre;  
come ogni feto che termina il suo ciclo,  
devo uscire dal suo ventre e venire alla luce  
totale e corta, breve e inarrivabile dell'orizzonte.  
Lo spazio è tempo misurato in yarde,  
mappa dei secondi nelle biografie personali,  
geografia della crescita nell'esistente vivo.



Trovato un passaggio  
tra Finito e Infinito,  
si è resa giustizia al Tempo  
e onorato lo Spazio.  
Sono orizzonte e prigionia,  
evasione e schiavitù,  
la mia prospettiva e il mio limite;  
ma oltre ogni limite  
orizzonti vo' cercando.  
Ecco i picchetti del mio cammino  
e questo camminare mi allietta  
Te li mostro con pudore  
e senza diffidenza.  
Il disgelo della primavera  
ci coglie sempre così imbarazzati,  
sorpresi da tanto pieno  
dopo l'astinenza invernale  
e ogni volta che i nostri occhi si sbirciano  
fanno fatica a riconoscere i bagliori nascenti,  
senza nulla perdere  
di ciò che di noi già sappiamo.

*Quello che ognuno ha da dire*

Quello che ognuno ha da dire  
e pensa non è strano, ma è così  
autentico e unico che lo strano  
è trovar qualcuno disposto a udirlo,  
masticarlo in silenzio e insalivarlo  
con cura sulla propria lingua.

Un bacio, per esempio,  
è l'incontro silenzioso di due lingue  
che si insalivano, assaggiando ognuna  
la stranezza originale dell'altra.

Un abbraccio e una carezza, per esempio,  
sono un viaggio e una presenza  
tra due monti che si toccano in basso,  
vicini e distanti; separati, ma uniti  
da una continuità terrestre  
posta a base di entrambi.

Quello che ognuno ha da dire  
è pensa non è strano, ma è così  
autentico e unico  
che è sorprendente che lo pensi  
e lo dica anche quando non trova ascolto  
e nemmeno lui si sta ascoltando.

Pensarsi e dirsi  
sono un'esile goccia di mare  
tra le onde esitanti del dialogo umano,  
questo composto che si sfarina tra le mani

e sguscia via come un rettile  
nelle vegetazioni equatoriali.  
Trovare ascolto, dopo essersi ascoltato,  
è un imperioso e cortese varco  
aperto nelle sabbie mobili dell'indifferenza  
e Amore è l'ascoltarsi di due cuori  
che stanno sferragliando su rotaie  
lungamente orfane dei propri treni.  
Tuttavia pensare e raccontarsi,  
ascoltare e ascoltarsi  
non è ancora vedere e vedersi.  
Anche la lingua e le orecchie hanno un cuore,  
ma non è il linguaggio il nostro padrone,  
la cifra da cui tutto dipende,  
la misura che impasta e regola il gioco.  
Vedere è anche un toccare,  
ma non sempre ciò che è in vista  
si lascia toccare: tu stessa  
quante sono le volte  
che vuoi essere toccata?  
Eppure non c'è istante  
in cui vuoi smettere di essere vista,  
anche quando la paura ti contrae  
in petto i polmoni e cerchi un nascondiglio.  
Ciò che vediamo ci tocca,  
anche quando non ha mani;  
non di rado ciò da cui siamo visti  
nemmeno ci lambisce: trascuriamo

e siamo trascurati, come in un archivio  
la polvere trascura gli incartamenti.  
Farsi uno sguardo per guardare  
fin dove gli occhi diventano ancore,  
come piedi fermi;  
mobili e saettanti,  
come una visione o un futuribile,  
una prospettiva totale e tersa  
in cui tutto è statuario eppur si muove.  
Disponiamoci ad ascoltare nei mutismi,  
vedere nell'invisibile.  
Potremo toccarci  
senza farci male;  
senza infrangere regole mai scritte  
che pure noi conosciamo  
o violare il patto mai sottoscritto  
che pure noi due abbiamo stipulato.  
Potremo toccarci.

*Il più solido in Terra*

Il più solido in Terra  
è dal Cielo il più attratto, poiché le stelle  
sono un insediamento cosmico del sottosuolo  
e l'oro, il fuoco e la paura  
astri in profondità installati.  
La vita ha un respiro corto,  
si sposta pigramente  
tra frontiere, prigionie e riso amaro.  
Chi ha gambe buone  
per i gironi dell'Infinito viaggia  
con il suo carico limitato  
e sin troppo mortale.  
Ogni cosa è inane,  
vano il camminare,  
labile l'amare stesso,  
se almeno una volta  
non si spinge il passo  
nelle selve dove l'infinità  
sta in lotta e copula  
con la finità di tutto ciò  
che reca un contrassegno umano.  
L'Infinito è il presagio  
che annuncia il Tempo  
e lo immette in una girandola  
che è la dismisura emotiva,  
la distanza assoluta che si accorcia

e lievita in un piccolo cuore,  
precipitandolo in un sangue siderale.  
Del Finito di ogni vita  
nulla è possibile sapere,  
se non si disseziona il suo Infinito.  
Ogni esile immediatezza  
è il sostegno forte di un trascendimento  
e portentosi sono  
il peregrinare e il dimorare,  
se non ostruiscono le porte dei secondi  
e non smantellano il palazzo dell'immortalità.  
Niente più di Amore  
è immortale e infinito,  
giacché come Amore nulla  
stringe i conti con mortalità e finitezza.  
La vita di tutti è un apprendistato  
che non ha fine e ha fortuna  
chi ciononostante incontra e cammina,  
ama ed è riamato.  
Vivere e amare  
sono ormai eccezione, dissidio inestinguibile  
di fronte alle normalità capovolte  
che storia, civiltà e uomini  
hanno ammucciato con generosità crudele  
per tragitti misurabili in millenni,  
oggi intossicati e resi refrattari.  
Quante volte generazioni o singolarità  
hanno perso il filo,

smangiandosi il nucleo delle proprie verità,  
confondendo Vero e Falso,  
Amore e Odio,  
fino a che le maschere hanno detto  
del volto umano più della faccia viva.  
Ritornare all'inizio, dove l'origine  
è stata corrotta pur presentandosi illibata,  
non puoi, se non cerchi un altro posto  
al tuo mondo e altro mondi per il mondo.  
Ami, se Amore ti afferra;  
ma non ti travolge.  
Non puoi calpestarlo;  
ma chiedigli rispetto,  
curane la passione che spesso  
si intorbida in acque schiumose.  
Vivere e amare sono eccezione  
e l'amante è l'eccezione in cerca di eccezioni.

*Trovare un inizio e bloccarlo*

Trovare un inizio e bloccarlo  
è il tarlo antico che rode i Nomi.  
Una volta all'anno si rinnova  
la festa del Nome, ma in un corpo  
innamorato il nome dell'amata,  
non detto, si celebra ogni dì.  
Non dirci di questi complimenti  
è una suprema malasorte:  
chi aspetta non si muove;  
chi si sposta non cerca.  
Amica, non confessarmi i tuoi segreti,  
ma svela a te il tuo arcano:  
non fare di me l'ombra  
che vieta il rischiaramento nelle tue grotte.  
Non usarmi come il martello  
che batte sull'incudine dei tuoi tremori;  
ma pensami come una luce fioca,  
un inconcludente giglio.  
Usami come un germoglio  
che tarda a nascere;  
una casa in cui puoi riporre tutto,  
fino alla soffitta, e da cui tutto  
possiamo insieme accogliere e ricacciare.  
Usami così,  
come un tempo scorrevole  
che conosce la fiducia dell'intimità.



Io non ti anteporrò mai a me.  
Sei anteposta e compatta,  
lì schierata davanti a me,  
ben addentro la matassa dei miei fili.  
Non ti chiederò mai di salvarmi  
e mai ti salverò,  
perché possiamo salvarci solo  
se ci contattiamo sul ponte degli incontri.  
Adoperami come il tuo profumo,  
da cui non dipendi e che non tiranneggi;  
come i tuoi anelli o il tuo braccialetto  
e sarò i tuoi orecchini e le tue calze,  
il tuo slip e la tua gonna,  
il reggiseno che non hai,  
quando non avrai più bisogno  
di orecchini e calze, di slip e gonna  
e li dismetterai.  
Sarò il vestito che non ha mai avuto.  
Vorrei essere il tuo bisogno,  
quando tu hai già tutto  
e nulla in te manca,  
se non un giglio timido,  
se non una fioca luce.  
Niente mi devi  
e nulla ti obbliga.  
Il tutto che conoscevamo  
ce lo siamo già donato,  
perciò siamo ancora liberi e legati.

Ora che è un altro tutto  
quello che stiamo avvicinando,  
faticiamo ad avvicinarci.  
Più prossimi di prima siamo  
e anche più lontani.  
Capita di allontanarci,  
perché scossi da troppa vicinanza;  
ci avviciniamo,  
perché lontano siamo andati.  
Amica, usami come niente è stato mai usato,  
dove l'uso non è uso.  
Io disimparerò tutto quello che della donna  
gli uomini si sono tramandati,  
lacererò la tela delle visioni mitiche.  
Vorrei essere il tuo bisogno,  
quanto totale e nuda  
mi incontri totale e nudo  
in un segreto mai stato prima.

# **L'AMORE CHE TORNA E CROLLA**

(ottobre 1987-gennaio 1988)

*Ti ho vista regalarmi*

Ti ho vista regalarmi  
fianchi, spalle e cosce  
e mi sono scoperto  
mani tremolanti esperte,  
ringiovanite dalla loro inesperienza.

Ti ho vista offrirmi la tua pelle  
e ne sono stato preso dal bagliore,  
dischiuso sul bocciolo  
della tua carne aperta,  
corolla anch'io dello stesso giardino.

Ho visto fiorire il tuo sorriso  
e ho toccato l'abbraccio del tuo corpo,  
camminando lungo il muro del tuo pianto,  
regalandoti il diadema profumato  
delle mie lacrime mai versate.

Ho visto il tuo pane  
e mi sono nutrito al tuo forno,  
donandoti l'acqua delle mie sorgenti  
e i boschi della tenerezza,  
dove le spine non fanno male troppo a lungo.

*Ho visto la miniera mia e la tua*

Ho visto la miniera mia e la tua,  
l'oro e l'argento, la polvere e i detriti,  
le caverne e la luce,  
pensandoti più fortemente del pensiero.

Sono stato alimento tuo  
e ora sono il tuo seme,  
una tua creatura che non ti assomiglia in niente,  
che hai portato in grembo,  
quando già ero fuori di te.

Gli amanti sono anche figli l'uno dell'altro,  
senza esserne i genitori;  
ma sorella e fratello,  
amico e amica: questo sì.

Ho visto la filigrana pudica  
della tua anima e del tuo desiderio  
e ti ho vista e toccata;  
ho bevuto alla tua fonte,  
hai impastato pane col mio grano.  
Siamo rinati insieme  
da uno stato di grazia  
che preserva ognuno infinitamente,  
ci getta nell'infinito  
e fa magico l'incastro che ora abitiamo.

*Nella rete dell'amore regna libertà*

Nella rete dell'amore regna libertà,  
il mio pane è il mio  
e il tuo pane è il tuo,  
ma ogni evento è cibo che mastichiamo insieme.  
Ho visto, ho toccato,  
mi hai visto e toccato.

Ti ho vista donarmi il seno,  
mi sono trovato  
a giocherellare coi tuoi capezzoli,  
bevendo alla tua lingua,  
ristorandomi dalle tue labbra.

*Omuncoli aggrappati all'orologio*

Omuncoli aggrappati all'orologio  
contendono il movimento alle sfere  
per stornare il tempo dal suo cammino  
e trascinarlo verso l'oro del principio,  
oppure verso  
la perfezione di là da venire.  
Il carico della donna e dell'uomo  
fa precipitare le sfere  
e, quando sono in basso,  
le immobilizza; l'orologio mulina  
alacremenente la sua corsa;  
poi, di colpo, si arresta.  
Tutto rientra in un solido  
e gigantesco meccanismo:  
minuti verticalizzati in un battibaleno,  
appianati all'improvviso,  
vengono immagazzinati nel dimenticatoio.  
Le rivolte incanutiscono, impolverendosi;  
si assestano, adattandosi alla sconfitta.  
Le lacrime si cristallizzano in crisantemi  
e il sangue ammuffisce.  
Quale offesa al tempo,  
di questi tempi; quali presenze ostili  
in questo presente luttuoso e untuoso.  
Siamo stati un po' tutti  
figli illegittimi di seimila anni

di esercizio della forza e della violenza,  
scordando passo dopo passo l'arte e l'onore  
di indirizzarci contro le potenze ingannatrici  
che mutilano e governano  
i silenzi del dentro e i rumori del fuori.  
La pantomima di questo giro del tempo  
è un essiccatoio.  
Ci salvano, mia cortese e sanguigna donna,  
la dignità delle nostre sconfitte: tue e mie;  
il soffio di futuro che alitiamo: tu ed io;  
la tempesta della passione  
che abbiamo travolto: io e te;  
le vittorie nostre che ci hanno vinto: me e te.  
Sognandoti più fortemente del sogno,  
aggirando mille ostacoli,  
scazzottandomi a piene mani i fianchi,  
ho ritrovato il sandalo e la strada.



*Ci salva il portare sulle spalle*

Ci salva il portare sulle spalle  
il presente e l'aver piantato in lui  
la nostra tenda, risalendo le mulattiere  
del passato e i tormenti  
ancora più scoscesi dell'avvenire.  
Non so dirti, amore,  
quali e quanti saranno i baci del domani:  
già oggi sono così tenaci e densi,  
contati e sorprendenti,  
costretti a rimontare lunghe  
giornate e settimane di esilio.  
È sufficiente che tu  
sfilii il tuo orecchino  
e che mi sfiori i capelli;  
che tu mi ospiti nelle segrete del tuo pianto  
o che mi faccia il solletico col tuo sorriso;  
che tu metta gli occhiali,  
quando devi vedermi e salutarmi da lontano;  
che li tolga, quando devi baciarmi.  
È sufficiente che io deponga ai tuoi piedi  
la timidezza sfacciata del mio pudore erotico  
e i suoi mille segreti e messaggi;  
che io, rimettendomi alla ricerca di noi,  
ti offra il mio sangue e questi versi.

*Il tempo che è venuto subito dopo*

Il tempo che è venuto subito dopo  
il nostro primo bacio, un milione di anni fa,  
non lo ricordo più,  
ora che sto in attesa  
del tuo prossimo bacio,  
dopo i tanti baci che sono transitati  
e tra i vuoti che hanno fatto da intervallo.  
Immagina un fiume che scorre  
e si interrompe all'improvviso,  
discostandosi dal suo letto,  
deviando verso rivoli  
che ne allungano la corsa verso il mare.  
Immagina un armonico flauto  
interrotto sul più bello,  
con le note sospese nell'aria,  
senza più fiato,  
rimaste a volteggiare senza suono,  
con la musica che ti resta  
soltanto nell'orecchio e nel cervello,  
muta e sulla via di eclissarsi.  
Immagina una forza  
che è forzata a logorarsi  
aggredendo il vuoto;  
oppure un abbraccio che,  
chiudendosi, si percuote il petto:  
Immagina.

*Il tempo che non c'è stato*

Il tempo che non c'è stato,  
si è scontrato coi muri della mia prigione,  
tenendoti fuori: sola nel nostro letto,  
sola nella nostra casa,  
sola nelle nostre passeggiate;  
sola nei tuoi panni invernali,  
sotto la pelliccia, la maglia a collo alto,  
la canottiera di lana, la gonna pesante  
e il collant dal ruvido calore.

Delle ore che non sono scoccate  
non abbiamo perduto il mormorio:  
le abbiamo origliate,  
sfiorate con un furtivo palpeggiamento,  
con qualche colpo d'occhio  
più lungimirante dell'ordinario.  
Ora stanno di nuovo e sempre lì  
che aspettano  
e ci cercano.

Immagina un fiume  
che chiama a raccolta tutti i suoi affluenti  
e defluisce senza esitazioni  
o ammiccamenti verso il mare  
che lo sta calamitando.

Immagina una nota, un suono  
alla ricerca della loro musica  
e del loro flauto, del loro concerto

e dei loro suonatori.  
Immagina una forza  
forzata dalla sua libertà;  
immagina una forma  
curvata e formata dall'amore.  
Immagina.

*Si specchia il sole*

Si specchia il sole  
tra le montagne del tuo sottosuolo.  
I colpi di piccone che ti aprono il petto  
rimbombano nella vallata dei tuoi silenzi,  
ma un tuo sorriso timido  
li afferra e li lenisce,  
come ogni arcobaleno fa  
con la sua tempesta.  
Al tuo vulcano cieco  
stai per regalare il cratere  
e ciò che ti è più caro  
ritrova la sua lingua  
nelle tue ultime lacrime.  
L'onda della tua sorgente nativa  
riconsegna l'incanto della parola  
al muto buio dei tuoi fondali velati  
e una pupilla limpida a cavità vuote.  
Le isole sommerse nella tua infelicità morta  
erompono vitali e giovani,  
col tuo segno e la tua cifra  
impressi nella fonte:  
la tua terra si dischiude e accoglie  
il mare tuo che tuo non era stato ancora.  
Qui arrivo ad aspettarti e a cercarti:  
qui mi trovi, se ti trovi.  
Qui sono ritornato anch'io,

risalendo i fiumi della mia tristezza,  
partendo dalle sponde dove l'arsura  
è più bollente della sabbia del deserto.  
Qui vivo.  
Solo te trovo,  
perché solo tu hai vestito quest'orizzonte:  
qui ti trovo, se mi trovo.  
Qui ci siamo trovati e qui stanno tutti  
i nostri prossimi sconosciuti appuntamenti.  
Qui si sta fermi  
e sempre in movimento;  
da qui si comincia  
e sempre qui si torna.  
Qui è sempre tutto eguale  
e ogni cosa mai si somiglia;  
qui un giro immenso  
e un'immensa quiete.

*Per te ho cercato di fissare*

Per te ho cercato di fissare,  
in questi versi, la ruota dell'universo,  
per fartela usare come uno specchio sincero  
che sbriciola gli inganni e mette le ali  
al battere poetico delle tue palpebre;  
così come tu, padrona del mio tempo,  
hai seguito e guidato  
i miei passi incerti di crisalide  
fino al volo sicuro della farfalla.  
Io ti so leggiadra e aerea,  
marina e abissale,  
terrestre e di roccia,  
ombrosa e ansiosa,  
dispotica e capricciosa,  
solare e fulgida.  
Ti so  
e più di te so la tua bellezza.  
Qui nel punto più misterioso  
e rovente dell'amore,  
dove il mio petto si squarcia adagiato al tuo  
e il tuo al mio:  
niente di ciò che sapevamo  
resiste ed esiste più.  
Qui le chiuse del cuore  
sono definitivamente travolte  
e ci deterge un'acqua

che non ci aveva mai bagnato prima.



*Sono un uomo che invecchia*

Sono un uomo che invecchia,  
andando a caccia dei suoi sogni di fanciullo,  
inseguendo me stesso,  
come i bambini fanno con l'aquilone,  
non essendo possesso della mia conoscenza  
la legge dei venti e il mistero della gravità.  
I sogni invecchiano, avendo difficoltà  
a tagliare il cordone ombelicale che li mantiene  
lungamente avvinti alla loro matrice,  
come se riflettessero interdetti  
su un legame fetale rannicchiato in se stesso.  
I sogni sonnecchiano,  
nascosti dentro un'altra vita.  
Le mie tempie grigie riflettono, nello specchio  
dei tuoi occhi i miei vagiti di neonato,  
l'ansia di giusto che mi ha fatto ribollire le vene,  
poiché mi porto concentrato nel sangue  
qualche secolo di crude ingiustizie.  
È stata una mancanza di unità  
ciò che mi ha disunito a intermittenza  
e scisso in porzioni diseguali e doloranti,  
come capita ai fanciulli, quando per lunghi tratti  
scappa loro l'aquilone di mano.  
Ho un'ambizione:  
invecchiare, ritrovando gli aquiloni  
che mi sono sfuggiti

e che stanno aspettando nel limbo  
dove sono parcheggiati tutti i sogni  
che ho lasciato a metà.

*La mia unità sta ancorata*

La mia unità sta ancorata  
nei miei sogni antichi, nel coraggio  
e nella gaiezza di seguirli e perseguirli  
sino alla loro sublime altezza,  
non cedendo alla tentazione di scorciatoie.  
Ho bisogno di coltivare nella vecchiaia  
che avanza la mia infanzia che matura.  
La vita è sempre qui che sta,  
all'incrocio in cui vecchiaia e infanzia  
si curano e crescono in solidarietà.  
Di questo non so parlarti ancora,  
poiché difficile è dirlo;  
ma non è un impossibile dire,  
giacché il linguaggio non conosce  
soltanto l'alfabeto della parola.  
Così, a questo bivio capita  
che più le mie parole d'amore  
si gonfiano il petto,  
più alimentano il chiuso delle tue roccaforti.  
In un solo istante, non misuri più  
le distanze che hai dai tuoi sogni  
e ricominci a pensarti superiore  
alle parole d'amore che ti rafforzano.  
Più l'amore ti fortifica, più guardi  
dall'alto in basso ogni cosa,  
poiché di ogni cosa ti senti al di sotto:

ecco il raptus periodico che ti afferra.  
Per districare il tuo arcano,  
non lo guardi più e smetti di vedermi:  
le diottrie di una cecità momentanea  
ti fanno sembrare  
debolezza la mia forza e la tua  
e forza le mie debolezze e le tue.  
Cosa ci sta veramente accadendo,  
quando quest'ondata polare di ritorno  
ci sospinge verso un fuoco ignoto?

*Le distanze tra me e i miei sogni*

Le distanze tra me e i miei sogni  
devo percorrerle:  
non sarai barriera su questo cammino;  
non sarò di ostacolo tra te e i tuoi sogni.  
Non te lo consentirò; non me lo consentirò.  
Se profitti della mia debolezza, ti indebolirai;  
se trovi nutrimento nella mia forza,  
ti rafforzerai.  
Io berrò alla tua forza,  
sin dentro le tue debolezze,  
cercando di recarti un'immagine fulminea  
degli aquiloni che ti sono sfilati dalle mani.  
La tua armatura primigenia mi costringe  
a rinsaldare il legame  
con l'io vitale della mia storia.  
Resistendo al tuo raptus, apro la luce in me  
e, quando ti cerco, ti trovo totale e tersa,  
sorgiva come il tempo e l'origine eterna  
di quei respiri complicati e vasti  
con cui le tue labbra dipingono le mie.  
Vorrei che tutte le mie resistenze  
facessero a te un pari regalo,  
che fossero una tua seconda natura  
o seconda pelle, così come tu lo sei per me.  
Non cederò alle tue debolezze;  
ma alla tua forza sì,

ogni qualvolta forza non userai.  
Sono un uomo che sta incanutendo,  
imparando a lottare come un fanciullo  
e a donarsi come un vecchio.

*Chissà, un giorno riuscirò ad entrare*

Chissà, un giorno riuscirò ad entrare  
nel grembo di tua madre:  
dovrò pur innamorarmi  
dell'impasto fetale che eri e cercare con te  
un ventre materno nuovo  
che ci accolga entrambi dall'origine,  
da quando i nostri due feti hanno preso inizio.  
Forse, il segreto è semplicemente  
amarsi più dell'amore.

**CONTRAPPUNTI**  
(settembre 1988-gennaio 1993)



*Ti restano sul gozzo*

Ti restano sul gozzo  
lo sciabordare delle lacrime  
e lo sciabolare delle crudeltà.  
Non puoi più danzare  
attorno a un totem selvaggio,  
tra rudezze scarnite e miele di contrabbando.  
Come pensare di continuare a vivere,  
chiamando amore tutto questo?  
Come pensare di continuare ad amare,  
chiamando vita tutto questo?  
Tutto si ammassa e dolora  
in una casa che bambini capricciosi  
si divertono a demolire:  
frutti maturi non germogliano qui.  
Gli alti e bassi della marea  
hanno i passi della medesima donna  
e di tante donne replicanti o mutanti:  
la stessa donna con cento facce;  
un identico volto per cento donne.  
Ma sempre questo il punto di arresto;  
sempre questo lo scoglio insuperato,  
il giro di boa del risucchio  
verso la mannaia da cui si è appena sfuggiti.

*La faccia di sempre non regge più*

La faccia di sempre non regge più  
il rituale e se stessa:  
le rughe allargano e scavano ferite antiche;  
capelli bianchi conducono per vecchi ossari;  
il disseccarsi dei sentimenti disidrata l'anima.  
L'amore svuota, quando gli amanti  
non sanno dirsi SÌ  
o non dicono un NO chiaro:  
diventa un vampiro infuriato,  
assetato di sangue.

Quello che chiamiamo amore  
non fa che falciare vittime,  
lastrica di cadaveri eterei  
le strade che va battendo.  
Ciò che siamo soliti chiamare amore,  
è così poco amore,  
sa così poco d'amore,  
che meglio sarebbe chiamarlo odio,  
o commercio vacuo tra i merletti dello spirito  
e i preziosismi della carne.

Come vivere ancora nella menzogna  
che questo cupo scontro mortale  
parli veramente d'amore?  
Qui avvengono gli omicidi più feroci,

decessi senza certificazione,  
senza cerimonia funebre e senza lacrime.  
Un puro e semplice rendiconto,  
un dare e un avere diligenti,  
un traffico velenoso o un baratto esiziale.  
Morti senza onore e vivi senza dignità  
qui incontri: o hanno perso il nome,  
oppure un nome sta più stretto di una prigione.

*In questo grigiore e in questo furore*

In questo grigiore e in questo furore  
alla solitudine capita di aprire  
le porte della libertà e alla vita  
di scoprire la saliva dell'amore.  
È da dentro questa prigione  
che i nomi si riversano nella loro franchezza  
e nella loro onesta incompiutezza.  
I vivi possono ritornare alla loro dignità  
e i morti sono restituiti al loro onore.  
Si sta nel sangue dell'altro,  
ma non per rosicchiargli il cuore;  
si alloggia nelle sue viscere;  
ma non per sterilirne le radici;  
si lievita nel suo tempo,  
ma non per carpirgli il destino.  
È così poco somigliante  
a ciò che chiamiamo comunemente amore  
tutto questo  
che sembra una presenza funesta  
da allontanare istericamente  
come fosse un inferno.  
Siamo talmente assuefatti  
alla nostra economia amorosa,  
ai suoi cicli mestruali e ai suoi giorni declinanti,  
alle sue furbizie e ai suoi guadagni spiccioli!  
Siamo così calcolisticamente sentimentali

e così aspramente razionali!

*Se ti congedi dalla barriera corallina*

Se ti congedi dalla barriera corallina  
di questo livore e questa sciatteria,  
resti solo, ma non senza amore:  
qui ami ancora,  
anche quando nemmeno una ti ama.  
Qui nessuno è schiavo  
e ti muovi nella tua libertà,  
senza essere nodo scorsoio per alcuno.  
Ed è sempre qui  
che tutto può avvenire:  
solo di qui l'amore passa e resta.

Un uomo così vive:  
della libertà è servitore;  
della forza l'oppositore.  
Sa così poco di maschile tutto questo  
che difficilmente qualcuna ti riconoscerà.  
Ma si può esser liberi e fedeli  
solo dentro questo dolore muto  
che solo l'amore può far parlare.  
Devi farti antico,  
per diventare nuovo  
e coltivare la speranza di trovare un nome  
che dica tutto il detto con parole nuove  
e il non detto con nomi antichi.

*L'amore, ma l'amore*

L'amore, ma l'amore,  
non ripiega nelle trappole dell'indecisione;  
sul suo cammino non lascia  
i morti senza onore e i vivi senza dignità.  
Nell'amore, ma l'amore,  
pure quando le parole sono orfane,  
quando i nomi sono divisi,  
sei in amore,  
anche quando rimani solo.

Tutte le volte che parliamo d'amore  
non è dell'amore che stiamo parlando,  
ma di cingoli oppure di blandizie,  
di campi di concentrazione dell'anima,  
di smancerie caramellose.  
È così difficile parlare d'amore,  
ma d'amore,  
che è assai facile non farlo mai.  
Un bacio è rarità e purezza,  
burrasca e leggerezza.  
Una carezza è  
spoliazione aspra e vestizione leggiadra  
e increspa sentimenti erotici verso le cime.  
Tutte le volte che parliamo d'amore  
non è proprio dell'amore che stiamo parlando.  
Ogni volta che baciamo e accarezziamo

non stiamo proprio baciando e accarezzando.  
Amore è peso e levità,  
appartenenza e libertà,  
verità e dolore del vero.  
Non essendo libero,  
come amare?  
Non amando,  
come esser libero?  
Non vivendo cercando verità  
come appartenere?  
Non aprendosi al dolore,  
come vivere?



*Come è che ci ritroviamo or ora*

Come è che ci ritroviamo or ora  
tutte qui, a questo incrocio del tempo,  
ignote e pur conosciute in quest'angolo  
di mondo?

All'improvviso, ci diciamo e sentiamo addosso  
un che di comune, scoperto che abbiamo  
che stesse mani ci hanno percorso,  
che di una stessa bocca  
mescoliamo in bocca la saliva,  
che di uno stesso seme  
rechiamo in grembo i filamenti.

Ognuna di noi è lo specchio dell'altra,  
quell'altra che ha dentro e che ognuna  
vuole scacciare. Sarà questo il motivo che fa  
lo sguardo di ognuna un turbamento  
per lo sguardo dell'altra?

Che cosa è che ci rimpicciolisce il cuore  
e ci fa ora esitare, mute e cieche tra di noi?  
Ora il sentirci e il saperci donne  
non ci basta più per dare ragioni  
alle offese che abbiamo arrecato all'amore;  
né più ci consola o redime la certezza  
più bruciante che mai delle umiliazioni  
che tutti gli uomini ad ogni singola donna  
hanno inferto.

Perché trasecoliamo?

Ciò che ieri ci faceva forti,  
sino ad inebriarci di potere,  
oggi esitanti ci vede.  
Se fossimo riuscite a passare  
sotto i cingoli l'amore che volevamo  
calpestare e degradare,  
saremmo oggi qui a confessarci  
questo turbamento?

*Se avessimo vinto lo scontro*

Se avessimo vinto lo scontro,  
in realtà, avremmo perduto.  
In verità, nella nostra perdita  
la vittoria ha ancora vibrato.  
Nella nostra sconfitta abbiamo vinto  
e solo oggi lo sappiamo e riaffermiamo.  
Ci siamo perse nella nostra perdita  
e possiamo riguadagnarci solo nel riacquisto  
di ciò che abbiamo perduto e offeso.  
Nessuno potrà perdonare la nostra furia,  
se noi stesse non perdoniamo noi stesse;  
se non ritorniamo alla voragine  
in cui volevamo seppellire un uomo  
e, invece, abbiamo quasi sepolto noi stesse.  
Solo noi stesse possiamo salvarci;  
ma ci salva anche l'uomo che ci ha amato,  
che non cede all'odio e alla vendetta:  
ci salva quell'uomo che, anche volendo,  
non potemmo più riamare.  
Lui è testimonianza, senza fronzoli,  
del nostro limite antico:  
è l'ostacolo che ci rimane da scavalcare,  
la cui asprezza vorremmo  
lenire con balsami miracolosi.

*Vivere nel dolore è stata sempre*

Vivere nel dolore è stata sempre  
la nostra somma paura. Perciò, lo abbiamo  
sempre rifuggito, cercando acconci sentieri,  
dove lievi fossero i contrasti  
e sconosciuti i tormenti della fatica interiore.  
Come dee a cui tutto era per obbligo dovuto  
abbiamo vissuto;  
sovente tutto si è mutato nel contrario di tutto.  
Ci siamo nascoste e smarrite  
nel culto imperiale di noi stesse,  
trasformando in oro colato le ossessioni  
per le quali abbiamo temuto di frantumarci  
in mille schegge scomposte e impazzite.  
Tutto abbiamo saputo e potuto sopportare;  
tranne chi ci amava.  
In lui ci scoprimmo vulnerabili e indifese,  
prossime alla resa incondizionata.  
L'amore ci sorvegliava e custodiva;  
noi abbiamo voluto aggiogarlo e anestetizzarlo.  
Chi si sottraeva al giogo anestetico,  
minacciava l'ordine che avevamo preordinato:  
chi non riuscivamo a domare,  
dovevamo annientare.  
La forza è stata la nostra Musa  
e il furore ha nutrito  
con masse sterminate i nostri eserciti.

Difficile risulta ora discernere qual è il campo  
più martoriato e vilipeso: se il nostro corpo,  
oppure quello di colui che volevamo uccidere.

*Le ferite che abbiamo inflitto*

Le ferite che abbiamo inflitto  
passavano prima dentro e sopra di noi:  
ci trafiggevamo e sconquassavamo.  
Ma noi, talmente dimentiche di noi stesse  
e distanti dal vero, non avevamo più occhi  
per il nostro sangue e per il nostro cuore  
che andavamo disfacendo.  
Ebbre, volevamo tuffarci nel sangue dell'altro,  
intingere la coppa e bere  
alla sorgente più arcana,  
dove sgorga la sofferenza di un'altra vita  
e che fa sentire più forti le nostre.  
Renitenti alla chiamata  
del carico del nostro dolore,  
cercavamo alimento e riparo nel dolore altrui.  
Per paura di morire,  
abbiamo preteso che un'altra vita  
si immolasse al posto nostro.  
Quando non abbiamo trovato un martire,  
non c'è restato che martirizzare:  
chi non si annientava con le sue mani,  
doveva morire per mano nostra.  
Ma il suicida o l'aspirante tale  
ben presto a noi ci veniva,  
trasmettendoci una mortale stanchezza.  
Come tutte le vittorie agevoli,

non era uno stimolo duraturo;  
né un nutrimento satollo di polpa.

*Abbiamo cercato scontri estremi*

Abbiamo cercato scontri estremi,  
perché avevamo una fame estrema  
e non lo sapevamo.  
Ci siamo credute così preziose,  
così uniche;  
ma, poi, abbiamo svenduto la nostra vita  
a chi non meritava neanche  
una goccia del nostro sudore.  
Come fare a dire il sentimento di ostilità  
da cui eravamo attraversate,  
della violenza che ci squassava,  
lì lì sul punto di farci esplodere,  
facendo a brandelli le nostre carni?  
Come dirlo allora, quando ne eravamo  
semplicemente terrorizzate?  
Come dirlo oggi,  
che pure l'abbiamo intravisto  
e vi conviviamo con tormento?  
Dovremmo lasciarci andare  
e irrompere con gradualità  
nella corrente del siero che ci ha avvelenato?  
Ma è solo frutto nostro quel veleno?  
Quante di quelle radici velenose  
sono piante secolari dell'uomo?  
E quante ne ha immesso dentro di noi  
l'uomo che abbiamo abbandonato?



Questi interrogativi possono ben poco  
per il nostro senno che anzi dentro  
vi si può smarrire interamente.

*Non possiamo assolverci per il male fatto*

Non possiamo assolverci per il male fatto  
e non possiamo assolvere per quello ricevuto.  
Non fa per noi la bilancia della giustizia:  
non abbiamo i pesi appropriati.  
Né ci è consentito invocare la fortuna:  
i nostri occhi non sono bendati  
e peccano per troppa parzialità.  
Abbiamo troppo blandamente desiderato  
il meglio e l'ignoto di noi stesse  
che adesso è veramente arduo  
desiderare un altro e amarlo veramente.  
Abbiamo troppo poco veramente  
noi stesse amato,  
che adesso l'unica cosa che ci rimane  
è cominciare veramente ad amare.  
Così poco donne siamo state  
da somigliare ancora troppo  
a tutti gli uomini che hanno offeso  
le generazioni femminili  
dalla notte dei tempi in avanti.

*Ci eravamo preparati*

Ci eravamo preparati  
per avvenimenti eccezionali  
e avevamo respirato l'impossibile.  
Sotto i nostri passi,  
la linea di confine  
delle schiavitù di ogni giorno  
aveva ceduto.  
Tutto ci sembrava già pronto  
per l'età dell'oro;  
e ora restiamo noi,  
figli senza figli.

Abbiamo girato in tondo il mondo  
e l'orologio del tempo  
ci ha restituito  
le identiche lancette.  
Tutto, però, è cambiato.  
Non siamo più gli stessi noi;  
non è più lo stesso il tempo;  
non è più lo stesso il mondo.

Di rivolta in rivolta,  
abbiamo smarrito le chiavi  
e ora troviamo porte aperte  
che non sappiamo chiudere;  
e porte chiuse

che non sappiamo aprire.  
Siamo sopravvissuti  
alla morte, alla follia,  
alla sconfitta e al tradimento.

*Di tutto quello che eravamo*

Di tutto quello che eravamo  
resta così poco  
che quasi non c'è  
di noi e dei nostri mondi  
più traccia in giro.

Solo un metallo nobile e resistente  
può salvarsi dalla dissolvenza  
e chissà in quale sotterraneo  
filone si va nascondendo.  
Ciò che rimane è così poco.  
Ma quel che resta  
e resiste al richiamo del recinto  
è quello che più vale la pena di cercare,  
perché più vicino al vero  
e a ciò che di continuo rinasce.

*Con un altro uomo*

Con un altro uomo  
avresti voluto sfilare  
la tempesta delle paure  
e la palude delle convenzioni.  
Con me, invece,  
sei in un cerchio di fuoco.  
Avresti solcato le mie labbra  
col sorriso della tua anima,  
se l'amore fosse stato  
un docile impasto nelle tue mani,  
un addomesticamento del cuore.

Ci guardiamo  
dal fondo di un precipizio,  
dove l'occhio e lo sguardo  
si separano:  
tutto viene osservato,  
per non essere visto.  
Siamo stati tutto,  
senza esser stati niente:  
mai uniti e mai divisi;  
eppure vicini come  
solo agli amanti talvolta capita.

Attratta e in fuga da me:  
su questo sbalzo del cuore

hai troppo a lungo indugiato.  
Tu ti neutralizzi  
e io perdo sangue a fiotti.  
Se tu potessi ridurmi  
ad una sorgente di riserva,  
berresti a piacimento alle mie acque;  
così mi seppelliresti sotto lastroni  
di affetto mortale,  
succhiandomi l'anima.

Sto tra due lame affilate:  
su una sono il tuo problema;  
sull'altra, il tuo balsamo.  
Non so quale delle due  
sia più tagliente.  
Maneggi astuzie raffinate:  
come problema ti tormento;  
come balsamo non ti guarisco.  
Non ho scampo:  
le tue lame mi affettano.  
Non posso ricondurti a te,  
né attrarti a me.  
Sono impotente  
come solo un amante  
non ricambiato sa esserlo.

Tra l'amarmi e il dimenticarmi,  
hai già deciso:

mi dimenticherai.  
Non mi resta che la resa  
alla condizione  
di innamorato senza speranze.  
Che tu possa trovare l'uomo  
con cui sfidare il tempo  
e danzare nella luce.



*La giostra delle parole*

La giostra delle parole  
ha distrutto gli ultimi rifugi.

Il vortice degli inganni  
ha sospeso le voci  
sull'orlo del vuoto.

La vita si risolve  
e dissolve così.

Il tempo è una menzogna.

Il passato ci fascia  
come una ferita aperta.

Il presente colleziona  
domestiche umiliazioni.

Nel labirinto dell'esistenza  
tutto è cascame per la mente.

Cibo per l'anima,  
per districarsi nel campo minato  
di giornate aliene  
e immergersi nell'insensatezza  
del proprio personale calvario.

Cibo per l'anima,  
per uscire  
dalle trappole quotidiane  
e dare senso  
a ciò che senso non ha ancora.

*Le strade cosparse dagli oggetti*

Le strade cosparse dagli oggetti  
sono battute da una folla di mortali.  
Tra gli oggetti  
si è in convalescenza:  
il narcisismo è la loro malattia.  
Gli oggetti affogano  
chi non sceglie  
e chiama destino  
la propria vita.  
Gli oggetti tradiscono,  
perché non ti lasciano solo  
e ti separano dal resto.

*Le esperienze umane si rincorrono*

Le esperienze umane si rincorrono,  
cercando una forma.  
Le forme si inseguono,  
tentando di redimersi  
dal caos dell'esperienza.  
Ognuno e ogni cosa ambiscono  
a farsi matrici di ciò che li circonda:  
catturano il Tutto  
e ingoiano la Parte,  
per non essere formati da alcunché.  
Identica sorte subisce  
il significato interno  
che ogni forma vivente sigilla.  
Il bisturi del sapere  
e le maschere della cultura,  
tutt'al più, lo dichiarano una finzione.

*La corrente degli inganni*

La corrente degli inganni  
fa rimbalzare intrecci di lingue  
sul filo spinato della parola,  
con giri lessicali  
che fanno e disfano il globo.  
Di fronte,  
immagini mute dannano il silenzio.  
Sadismi di gente perbene,  
vulnerabile e crudele,  
inquinano la terra.  
Di fronte,  
beate amnesie brutalizzano gli atti.  
La storia è polvere da sparo impazzita.  
Le rughe del presente  
compongono un'etica del fallimento  
che snocciola incubi come caramelle.  
GUERRE.

**LA SPIRALE DELLA VITA**  
(27 agosto -10 settembre 1996)

*In ogni angolo della casa tu*

In ogni angolo della casa tu.  
Per le scale tu.  
Per le strade tu.  
Sotto il viale tu.  
Nel pullman tu.  
Nei prati tu.  
Tra i muri antichi tu.  
Nei supermercati tu.  
Nei giardini tu.  
Sulle panchine tu.  
In pizzeria tu.  
Sotto i portici tu.  
Sul divano tu.  
Sul dondolo tu.  
Sul letto tu.  
Nell'aria tu.  
Tra gli alberi tu.  
Nelle passeggiate tu.  
In montagna tu.  
In collina tu.  
In pianura tu.  
Nel cinema tu.  
Per i negozi tu.  
Nella mente tu.  
Lungo il corpo tu.  
Tra le mani tu.

Dentro l'anima tu.  
Negli occhi tu.  
Nell'amore tu.  
Nel dolore tu.  
Sulle labbra tu.  
Nell'allegria tu.  
Sulla pelle tu.  
Nel ricordo tu.  
Nel futuro tu.



*Le tue carezze*

Le tue carezze  
ridiscendono i sentieri dell'oblio  
e riaccendono fuochi antichi.  
I tuoi baci  
provengono dall'alba del mondo  
e fanno zampillare sorgenti nuove.  
Le tue parole  
battono le strade dell'allegria e della pena  
e rimangono tra noi e la vita.  
I tuoi sorrisi  
disgelano l'inverno del cuore  
e saltellano tra i nostri occhi.  
I tuoi gemiti  
squarciano gli orizzonti  
e fanno saltare ogni difesa.  
Le tue cicatrici  
danno voce a ferite remote  
e mi guidano nel buio della tua anima.  
Le tue paure  
scandiscono i volteggi dei tuoi fantasmi  
e gridano al cielo la tua generosità.

Il tuo amore  
è veemente e lieve  
in perfetto equilibrio cosmico.  
Le stagioni della senilità

non infrangeranno mai  
le linee della tua giovinezza.

*Mio amor*

Mio amor  
le tue cosce dischiuse  
invitano al dono e all'abbandono  
e reggono tutti i sussulti  
e i parti delle nostre età.

Mio amor  
i tuoi capezzoli sono ridenti  
come il pescheto in fiore  
e si arrampicano sulle mie labbra  
dove depositano frutti abbondanti.

Mio amor  
la tua lingua saettante  
m'avvolge ogni parte del corpo  
e vi imprime i segni indelebili  
della passione e della gentilezza.

Mio amor  
la tua vagina è ospitale  
come l'utero materno  
e ci libra in quell'universo  
in cui gli amanti stanno più stretti e liberi.

Mio amor  
i tuoi occhi hanno il bagliore

del verde della speranza  
e portano per mano il sole  
nelle caverne dell'oscurità.

*Non c'è confine*

Non c'è confine  
per il nostro amore  
ma ogni bacio deve vincere  
l'aspra prova dei limiti  
di ognuno di noi e delle mie costrizioni  
e scardinare le regole del quieto vivere.  
Siamo alla ricerca delle nostre armonie  
per entrare in sintonia con terra e cielo  
e non consegnare ad aride selve  
la nobiltà dei sentimenti.  
Tu sei la sostanza pregiata  
che ho ricevuto in eredità dalla vita  
per trarne alimento e averne cura  
ed io vorrei essere un'offerta del tempo  
al tuo personale destino.

Senza confini  
e con tutti i confini da valicare.  
Il bene che ci doniamo non basta mai  
e non è possibile farne a meno.  
Il nostro amore è così raro  
che solo noi possiamo intrecciarne la maglia  
difenderlo dall'incredulità della gente  
e proteggerlo dalle nostre stesse debolezze.  
Siamo noi i confini  
che dobbiamo superare

sospingendoci oltre noi stessi  
per partorire firmamenti stellati  
dagli eden che abbiamo fecondato insieme.  
Di questo provvidenziale fato  
sei tu la cometa.

*Dove ci incontriamo*

Dove ci incontriamo  
il tempo si ferma e nasce  
e ci genera completamente rinnovati.  
Siamo come tutti gli amanti  
figli prediletti del tempo e suoi procreatori.  
Eppure l'amore nasce e rinasce con noi  
e per nostro tramite allarga i suoi domini.  
Grazie agli occhi degli amanti  
l'amore si affaccia al mondo  
e semina l'infinito infinite volte.

Tu hai conficcato occhi d'aquila nei miei  
aggiunto profondità alla mie giornate  
piantato la leggerezza nel mio ardore.  
La tua carne soda e levigata  
rivversa sulla mia miracoli inauditi.  
Le tue labbra sottili e morbide  
dopo averlo attizzato  
addomesticano il mio desiderio  
ne cavalcano la furia  
rendendolo docile ai tuoi comandi.

La mia volontà si ritrae nella tua  
ed entrambe abdicano  
cedendo alle vertigini dell'innocenza.

*Quest'amore ha l'allegria*

Quest'amore ha l'allegria  
di un mattino di maggio  
che ha tutti i frutti in fiore  
e tutti fiori addolciscono il paesaggio.

Quest'amore ha la saggezza  
di un Dio nel pieno del suo fulgore  
di cui raccoglie la vitalità  
e della cui passione fa buon uso.

Quest'amore ha l'audacia  
di un cavaliere della Tavola Rotonda  
non teme il rischio  
ed impegna tutta la sua dedizione.

Quest'amore ha la forza  
di chi cammina sul filo del rasoio  
ha il senso della giustizia  
e rispetta l'equilibrio di ciò che vive.

Quest'amore ha la tenerezza  
di un bimbo appena nato  
che non conosce il mondo  
ma già lo contiene in sé.



*Non era sufficiente l'amore per amarmi*

Non era sufficiente l'amore per amarmi.  
Ti ci è voluto il coraggio  
ed hai aggiunto la fiducia.

Non era sufficiente conoscermi per amarmi.  
Hai dovuto impastare il desiderio  
ed essere fedele ai sogni.

Non era sufficiente volermi per amarmi.  
Ti ci è voluta la lealtà  
ed hai aggiunto la speranza.

Non era sufficiente la coerenza per amarmi.  
Hai dovuto creare legamenti  
e librarti su dedali di dubbi.

Non era sufficiente l'onestà per amarmi.  
Ti ci è voluta la disarmonia  
ed hai aggiunto la semplicità.

Non era sufficiente aspettarmi per amarmi.  
Hai dovuto vedermi a distanza  
e scegliere il mio mare mosso.

Non era sufficiente l'amicizia per amarmi  
Ti ci è voluta la sensibilità

ed hai aggiunto la generosità.

Non era sufficiente cercarmi per amarmi.  
Hai dovuto sentirmi dentro il tuo orgoglio ferito  
e sorridermi con le tue risposte giuste.

Non era sufficiente trovarmi per amarmi.  
Ti ci è voluta la grinta  
ed hai aggiunto la maestria del salto ad ostacoli.

*Le tue mani sono affettuose ed energiche*

Le tue mani sono affettuose ed energiche  
mi solcano la pelle  
come fa la nave sugli oceani  
e l'uccello nel cielo terso.  
Mi addormentano sensi e spirito  
e li risvegliano  
dove tutto giace in balia  
dell'impeto sereno della vita  
e scorre giù verso i vili traffici umani  
soppiantandoli e incenerendoli  
con la lava dell'abbondanza.

I tuoi glutei bassi e larghi  
hanno la grazia virginale  
delle fanciulle che si concedono  
per la prima volta al nerbo dell'amante  
felici di perdersi  
in risposdenze amorose durature.  
Tu me li offri e io li prendo  
per ringiovanire insieme e sorridere  
di tutti gli artifici e i trucchi umani  
bevendo in coppe di cristallo fine  
il nettare sorgivo della felicità.

Il tuo seno è scolpito con eleganza  
compatto e senza alcuna dismisura.

Le mie mani lo raccolgono agilmente  
intenerendosi al suo contatto  
ora soffice e ora fremente.  
Le mie labbra gli suggono la linfa vitale  
e tu me la doni volentieri  
come se fossi l'unico dei figli  
che avresti voluto  
che non hai  
che hai avuto paura di partorire.

*Quando il tuo volto si contrae*

Quando il tuo volto si contrae  
e gli occhi si abbassano  
o fissano il vuoto  
quando le tue mani si agitano  
pensose e nervose  
stringendo l'aria  
quando i tuoi sorrisi si fanno affilati  
e ti sgorgano con ansia dall'anima  
chiedendo asilo  
quando il tuo corpo entra in frenesia  
e gesticola a ritmi incalzanti  
o si raggruma in un infinitesimo di punto  
quando le spalle ti dolorano  
sotto pesi che ritornano  
a zavorrarti la vita  
quando il tuo silenzio perde lo smalto  
e si fa cupo  
o insegue pericoli primigeni  
quando il tuo portamento  
smarrisce scioltezza e grazia  
annaspando tra furia e tormento  
quando il tuo cuore piange  
lacrime silenziose  
ritransitando per angosce e minacce  
quando i tuoi baci  
hanno il miele del dolore

e chiedono più che amore  
quando tutto questo accade  
è segno che sei triste.

*Il tuo volto austero non riesce*

Il tuo volto austero non riesce  
a sopraffare i tuoi sorrisi  
da cui è acquietato  
e sospinto per i territori del tripudio.  
La tua allegria sale dai vortici  
dove la vita è indecifrabile  
e li ingaggia duelli indomabili  
con le maschere del dolore.  
Va risalendo le zone del pericolo  
e riaffiora in superficie ogni volta  
che il patimento è placato  
vinto e superato  
ma non espunto dal tempo.

La tua allegria è la porta  
da dove il dolore va dileguandosi  
e sciogliendosi in palpito gaio  
regalando abbracci ignoti  
dimore mai frequentate  
cieli mai intravisti.  
Va ridislocando a suo piacimento  
indietro e avanti  
l'orologio della vita  
scivola leggera tra asperità impervie  
scala montagne  
annulla distanze

arriva dritta al cuore.

Il tuo volto austero è una forma  
transitoria e volatile.

Più ti appartiene l'esultanza  
la felicità di chi sa l'infelicità  
e rispetta la sofferenza.

Le fossette delle tue guance  
risuonano e brillano  
e tutto il tuo corpo ride  
bacia e ama con loro.

La tua allegria è una primavera in festa  
una rivolta dell'anima  
un fuoco pirotecnico nella notte  
un arcobaleno che non tramonta.



*Che nella nostra quotidiana lontananza*

Che nella nostra quotidiana lontananza  
la tua mancanza si amplifichi  
rientra nella perfetta normalità.  
Che il dolore serpeggi  
e incastoni rovi lancinanti  
è alimento abituale.  
Che la distanza si trasformi  
in una frusta impietosa  
è una conseguenza quasi logica.  
Che il nostro amore abbia  
questa croce sulle spalle  
è ben chiaro ad ambedue.  
Che i nostri incontri siano  
interruzioni del tempo dell'assenza  
è una dolorosa evidenza.

Nella distesa di pianure e monti che ci divide  
i nostri cuori per restare congiunti  
sono costretti a rompere diaframmi consistenti  
scavare profonde gallerie  
montare lunghissimi ponti.  
Alle nostre vite per accrescere  
la loro comunione di spirito e sensi  
non resta che rinnovare  
questo prodigio ogni giorno.  
Con te sono sempre presente all'amore

il sogno si fa esperienza  
l'impegnativo diventa facile  
il lontano si fa vicino  
e sono sempre spinto  
oltre tutti gli universi agognati.

## FENDENDO LE PORTE DEL TEMPO

(2 febbraio-9 marzo 1997)

E se fossi certa che finita questa vita  
la mia e la tua continueranno a vivere  
getterei la mia come una buccia  
e sceglierei con te l'eternità.  
*(Emily Dickinson, 1862)*

*Se potessi inventare un altro sogno*

Se potessi inventare un altro sogno,  
non lo farei,  
perché uscirei dal tuo,  
allontanandomi dal mio.

Se potessi respirare 24 ore al giorno  
la tua carne, il tuo sudore e la tua anima,  
smetterei di pensarti  
e non farei altro che cercarti.

Mi espanderò nelle viscere del tuo cielo  
come un'edera rampante:  
non ti chiederò del tuo arcano,  
ma con carezza mite lo fascero.

Se potessi padroneggiare il mio destino,  
ti chiederei di impastarmi con le tue mani:  
sarei l'argilla e la creta  
su cui si plasmano i tuoi talenti.

Se potessi annusare l'odore della tua vagina  
oltre la barriera della distanza,  
potrei dissetarmi dai tuoi occhi  
e ristorarmi ai tuoi sorrisi.

*Navigherò per altre galassie*

Navigherò per altre galassie,  
perché ti sei sciolta nel mio sangue  
e lì hai scandito l'attimo,  
bevuto al mio tutto,  
contrastato il mio niente.

Se alla scadenza di tutti i tempi concessi  
dovessi rinascere per una seconda vita,  
niente cambierei della presente,  
temendo di non poterti incontrare.

Leveremo gli occhi verso firmamenti ignoti,  
perché abbiamo aperto varchi,  
fendendo le porte del tempo,  
rimanendo ben saldi nel lembo di terra  
che ha concepito il nostro amore.

Gli Dei della lontananza e dell'invidia  
fanno l'impossibile per stremarci;  
ma siamo noi a vincerli,  
ad ogni giravolta dell'universo.

*Un giorno mi sveglierai in un altro mondo*

Un giorno mi sveglierai in un altro mondo  
dove tutto, persino il respiro,  
apparirà straniero  
e ancora tu sarai suono e luce.

Con il vento ci avvieremo  
verso gli astri dove gli evasi  
si danno appuntamento,  
senza nemmeno saperlo.

Avremo occhi  
che non abbiamo mai avuto  
e ci abbracceremo  
oltre il contatto sfatto delle abitudini.

Veleggeremo per notti stellari,  
con lievi corpi carnosì,  
impalpabili e prensili mani.

Comete voluttuose cerchieranno  
il nostro volteggio innamorato  
e un'aerea luce trapasserà  
i veli dell'innocenza e della passione.

Fenderemo le porte del tempo  
fino all'estremo limite,

dove il corporeo e l'incorporeo si dissolvono  
e ci trasmuteremo in sostanza sconosciuta  
tra elementi indecifrabili.

Ignoreremo tutto  
e tutto ricominceremo a imparare.  
Somiglianze umane e speranza  
avranno il passo dell'incognito.

*Dietro l'angolo dell'ignoto*

Dietro l'angolo dell'ignoto,  
ritroveremo ogni cosa,  
ma tutto sarà irriconoscibile.  
Colloquieremo con vita e morte,  
senza più sfidarle  
e ben oltre i loro orizzonti.

Semineremo tracce indelebili  
e coglieremo piante galattiche.

Avremo cuori udenti e orecchi vedenti.

Ci tufferemo nella massa oscura dei buchi neri  
e ne caveremo la luce misteriosa.

Ogni luogo sarà frontiera di luoghi;  
ogni tempo, ricamo dei tempi.

Fendendo le porte del tempo,  
confluenti e intrepidi,  
saremo come mai siamo stati:  
diventeremo tu-io-noi.



## UN PURO FUOCO CARNALE

(28 giugno-23 luglio 1997)

Alcuni dicono che sulla terra nera la cosa più  
[bella  
sia un esercito di cavalieri,  
altri di fanti, altri di navi,  
io invece ciò di cui uno è innamorato.  
(*Saffo*, fr. 16)

*All'appuntamento con le tue mammelle*

All'appuntamento con le tue mammelle  
il mio timone innamorato vibra di emozione,  
arrossisce per troppa timidezza,  
ma la passione lo fa sfrontato  
e dimentico delle buone maniere.  
Quando danza nel segreto del tuo amore  
si tuffa nel cuore ansimante dell'universo,  
errando per lussureggianti distese di infinito.  
La tua vagina è l'incastro  
dell'inizio dei tempi con l'oltre della vita;  
la tua sorgente è fresca carezza  
che sana ogni ferita  
e placa i tormenti.  
Il cespuglio del tuo pube è il letto  
su cui al tramonto vorrei giacere,  
cullato dalla tua carne;  
il mare dove ogni giorno ambirei bagnarmi,  
annegando nell'acqua tersa dei tuoi baci.  
Quando mi sono insinuato  
nelle strettoie del tuo corpo,  
ero all'inseguimento dei tuoi sogni,  
ma ho trovato i miei,  
intatti e sconosciuti,  
partoriti dalla tua innocenza,  
in mulinelli di profondità oceaniche  
dove tu eri luce marina.

*Faccio la corte alla natura*

Faccio la corte alla natura,  
per riempire di te ogni cosa  
che mi passa sotto il naso e tra le mani.  
Le gemme sui rami  
sono i tuoi capezzoli in fiore;  
l'erba che cresce per prati ridenti  
è il verde delle tue pupille che si espande.  
Le prime luci dell'alba sono i tuoi occhi  
che svegliano il mondo,  
per depositarlo ai miei piedi;  
la sera è la tua bocca,  
rosso invito alla lussuria.  
Gli schiamazzi per i cortili,  
le voci festanti e stridule dei bambini,  
la calca del traffico e della folla,  
le code di automobili  
ai caselli autostradali e ai semafori,  
sono il tuo sangue  
che si riversa veloce nelle mie vene.  
Corteggio ogni minima ed esile parte di te  
e mi trovo catapultato in tutti gli elementi  
che i viventi hanno esplorato;  
su per i pendii dove la roccia  
si arrampica per la montagna;  
nel lievito dove i sentimenti  
non hanno macchie purulenti

e la carne è rovente.  
Donna venuta da altri mondi,  
passata attraverso indicibili contrasti,  
sei natura e amore.  
Donna, principio di vita.

*Quando bevi alla mia sorgente*

Quando bevi alla mia sorgente  
e succhi la mia linfa,  
non sto più in me  
e nemmeno in te.  
Accarezzo l'orizzonte,  
divento un suo atomo indistricabile.  
le mie solidità si liquefano,  
le fluidità si fanno arbusti innamorati.  
Volo e cammino, con gli stessi piedi.  
Sogno e son sveglio, nello stesso giro d'occhi.  
Vivo e muoio, con il medesimo respiro.  
Quando il mio amore ti riempie,  
tu hai già reso abitabile l'inabitabile  
e ogni colpo della tua lingua  
cambia volto al mondo,  
vivificando la materia inerte che è in noi.  
Quando brindo alle tue fonti,  
smarrendo lingua e anima nella tua carne,  
sono alla ricerca dei miei sogni segreti  
e trovo invece il nascondiglio dei tuoi:  
con essi ti incorono  
e così li restituisco al tuo cuore.  
Quando il tuo corpo gioca con la mia anima,  
inventi un puro fuoco carnale,  
oltre l'amore agognato  
e da dentro l'amore di sempre.

Ad ogni orgasmo  
mi guidi in giro per l'impossibile,  
a cui tu dai fattezze compiute.  
Tu, padrona incontrastata del desiderio,  
alba cristallina su un olimpo erotico  
che ci ubriaca il sangue  
e fa rossa vermiglia la voglia di innocenza  
che ci ha fatto incontrare e ci unisce.

*Amarsi è rimanere folgorati*

Amarsi è rimanere folgorati  
Dalla chiara luce della libertà,  
balzando fuori dal groviglio  
delle proprie alchimie mentali,  
riconoscendo il proprio e l'altrui diritto  
di essere ascoltato e visto.  
Il potere dell'amore  
lascia gli amanti senza decisione  
e li fa spogli di potere.  
Mi decidono con semplicità  
la tua carne soda e la tua pelle levigata,  
il battito d'ali del tuo ventre,  
il volo di farfalla della tua vita.  
Latte, miele, manna  
e abbondanza d'ogni tipo mi inondano,  
scendendo a valle  
dagli orgasmi della tua anima.  
Resto sommerso,  
ma il respiro mi riempie d'aria.  
Giaccio presso un puro fuoco di innocenza:  
lì faccio orge, mi appassiono all'incontaminato  
e divento un ricciolo del tuo nido d'amore.

**LA PARTE NOBILE**  
(agosto-ottobre 1998)

Dovremmo incontrarci nell'aria,  
in altra vita e situazione,  
io e te  
(Sylvia Plath)



*Vorrei poter rendere immortale*

Vorrei poter rendere immortale  
questo amore  
così che Amore  
parli in eterno attraverso noi  
superando le anse del tempo  
e gli sbalzi dello spazio  
mischiandosi col maestrale  
il silenzio degli abissi  
l'immensità dei cieli  
la varietà delle lingue  
oltre malattie mortali  
che stringono d'assedio  
non risparmiando a nessun umano  
sofferenza e meschinità  
ignoranza e crudeltà.

Vorrei poter rendere immortale  
questo amore  
così che Amore  
sorprenda il male  
nell'ebbrezza delle sue tumefazioni  
e lo interroghi sul dolore e sulla morte  
mettendo in dialogo amanti e mortali  
oltre il male del male  
e il bene del bene  
oltre il bene del male

e il male del bene.  
Così che Amore medesimo  
non si avvinghi su se stesso  
ma si specchi  
nell'acqua agitata dell'imperfezione  
linfa di ogni umana conquista  
transito indescrivibile di ogni abbraccio.

Vorrei poter rendere immortale  
questo amore  
così che Amore  
possa essere l'eco perenne  
del tuo sguardo e della tua voce  
del tuo cuore e dei tuoi pensieri  
dei tuoi silenzi e dei tuoi sorrisi  
dicendo a ognuno in eterno  
non di te o di me  
non di noi o dell'amore  
ma di sé e del mondo  
come nessuno e niente  
aveva mai osato prima.

Così che Amore  
sia più che l'amore  
e il nostro amore  
si perpetui al di là di noi stessi  
prolungando già ora la nostra vita.

Vorrei poter rendere immortale  
questo amore  
così che Amore  
ci instilli l'energia necessaria  
per non smarrirci nei suoi labirinti  
per far della nostra unione  
non l'incastro  
ma una molecola in libertà  
attratta oltre i confini della libertà.  
Così che Amore  
ci getti in una provvisoria eternità  
valico di tutti i passaggi  
e di tutte le costruzioni  
miracolo quotidiano  
che noi svegliamo  
ma curiamo con imperizia.

Vorrei poter rendere immortale  
questo amore  
ma non potrò mai riuscirci  
primo perché sono uno e maschio  
e secondo perché non sono te.

*Per non scordarmi delle mie mancanze*

Per non scordarmi delle mie mancanze  
ho cercato di stendere  
un invisibile tappeto di fiori per te  
dove tu potessi appoggiare il tuo respiro  
e far riposare il tuo passo  
prima di ogni incontro con me.  
Non ti ho chiesto di donarmi  
la tua fragranza  
e nemmeno ho aspettato  
che tu me la concedessi.  
Prima che io lo avvertissi  
tu eri già la mia parte nobile  
mettendo in ordine il caos  
e a soqquadro l'ordine.  
Carezzevole e avvolgente  
come solo una donna  
può e sa  
tu fai vibrare il tempo  
e apri lo spazio.  
Mi afferra e trascina  
ma non tenti di domare la mia ribellione  
perché sai che fa parte  
dell'imperio prevaricatore del maschio  
e mi metti in faccia ad esso.  
Mi torna a scottare tra le mani  
la più antica delle furie maschili.

Con te ora  
so di più e meglio  
che tutta la vita maschile  
è apprendimento a divenire uomo  
smettendo di esser maschio.  
Con te  
l'amore è diventata  
un'arte misteriosa  
in cui si apprende senza nemmeno saperlo.

*Miniere d'oro e giacimenti d'argento*

Miniere d'oro e giacimenti d'argento  
non ci bastano  
e nemmeno ci servono  
perché ora sul letto imbandito  
dai nostri corpi nudi  
fanno scintille i nostri occhi  
mentre l'orecchio trasporta al cuore  
la magia della voce di Billie Holiday  
compagna premurosa  
nella durata infinita dell'amore.

Attimi

ore

giorni

mesi

anni.

E noi cantiamo per Billie  
nel momento stesso in cui  
lei canta per noi.

# **NON DI QUESTO MONDO**

(14 marzo 1999-7 aprile 2012)

*Quando arriverò da te, potrò dirti*

Quando arriverò da te, potrò dirti  
che non sono stato mai solo  
e che ho vissuto con te  
fin da quando sono nato  
e con te ancora vivrò  
dopo la morte.

Quando arriverò da te  
potrai dirmi  
che comincerai ad amarmi  
da quel preciso istante  
dopo avermi amato  
tutta la vita e oltre.



*Quando arriverò da te, potrai dirmi*

Quando arriverò da te, potrai dirmi  
che non sei mai stata sola  
e che hai vissuto con me  
fin da quando sei nata  
e con me ancora vivrai  
dopo la morte.

Quando arriverò da te  
potrò dirti  
che comincerò ad amarti  
da quel preciso istante  
dopo averti amato  
tutta la vita e oltre.

*Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi*

Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi  
per la mitezza del tuo sguardo  
per le carezze profuse dalla tua voce.

Ti amo,  
per le sventure in cui hai rischiato  
di sprofondare  
per le comete che hai inseguito  
per i tormenti che ti hanno lacerata.

Ti amo  
per l'ostinazione con cui ami  
per la semplicità con cui cerchi l'autentico  
per le nobili ali del tuo cuore.

*Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi*

Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi  
dove balena il verde del cielo e del mare?  
dove mai posso ritrovare  
i bagliori della purezza  
se non nei tuoi occhi?  
Chi mi può accompagnare  
per i transiti dell'esistenza  
se non i tuoi occhi?  
Inanello sguardi e perdo lacrime  
che depongo ai piedi dei tuoi occhi  
dove finiscono nel risucchio del tuo grembo  
e così bevo alla fonte dove tu ti disseti.  
Nei tuoi occhi  
scorre il sangue dell'infinito.

*Ti amo, per le parole non dette*

Ti amo, per le parole non dette  
per gli attimi non vissuti  
per i baci non scoccati.

Ti amo  
per le certezze che hai costruito  
per il calore che hai donato al giorno  
per il sorriso con cui hai avvolto la notte.

Ti amo  
per il nome che hai  
per il nome che mi hai dato  
per il nome che avremo.

*Nel tempo che c'è*

Nel tempo che c'è  
rientri con grazia dal tempo che viene  
dove sei andata a costruire  
gli oggi e i domani  
che incoronano i giorni.

Quando ti assenti  
ti ritrovo sempre nel punto  
in cui tutto ha avuto inizio  
perché è sempre da lì  
che ricomincia a ttersi il filo.

Nel tempo  
occupi tutto lo spazio del tempo  
e vai avanti e indietro  
incuneando le tue luci  
ben dentro le mie ombre.

Io aspetto la tua luce  
per aiutarti a camminare nell'ombra  
trovando gli appoggi  
che tu già avevi predisposto  
per poi dimenticarli per amor mio.

Per amor tuo  
non mi pongo alcun quesito

perché so già tutto  
quello che c'è da sapere:  
l'amore e tu  
siete la domanda e la risposta.

*Non di questo mondo ti parlo*

Non di questo mondo ti parlo  
ma di ciò che in esso hai portato  
e che ogni giorno rinasce con te  
senza che tu lo sappia.

Non di parole ti parlo  
anzi, nemmeno parlo:  
indico i luoghi e gli attimi  
che parlano di te.

L'amore valica la parola  
danza intorno alla vita  
che lo ha generato  
e di cui è la cura.

Non di oggi o di ieri o di domani ti parlo  
ma di un tempo senza tempo  
e di uno spazio senza spazio  
che tu hai concepito e dentro cui vivi.

Non c'è l'attimo e non c'è l'eternità  
ma solo il respiro incondizionato  
in cui ogni attimo incontra la sua eternità  
e se ne innamora perdutamente.

Non di questo mondo ti parlo

ma dei mondi che sono in te  
e di cui tu sei il dono:  
l'amore è l'attimo che cambia se stesso  
per non tradire la sua eternità  
e quella del mondo.

Sorseggiamo tutti il fiele della vita  
senza mai digerirlo del tutto  
e in noi resta sempre traccia del male  
che nel mondo abbiamo versato.

Mi hai incontrato su uno strapiombo  
e afferrato per mano  
non per salvarmi dal male  
ma per camminare insieme  
oltre il suo cielo nero.

L'amore è il funambolo  
che attraversa gli anelli roventi  
che ci portiamo dentro  
e che ci assaltano fuori.

E fuori e dentro getta luce  
mutando esistenze ordinarie  
in una eternità avvincente  
che volge con levità le sue passioni.

Non perdi mai la tua amorevolezza



e ciò ti fa unica  
e ti mantiene integra  
rendendoti manifesta al mio cuore.

Chi non ti vede  
non si è guardato  
chi non ti riconosce  
non ha avvistato il mondo.

Nel mondo che appare  
sei traccia di un altro mondo  
a cui tutti noi apparteniamo  
senza volerlo ammettere.

È per questo  
che siamo insieme  
dalle notte dei tempi e fin oltre l'alba  
che non recherà più impronta di noi.

Non di questo mondo parlo  
ma di te  
dell'immortalità dell'amarsi  
e dell'essersi amati.

*Le nostre pupille spargono in giro*

Le nostre pupille spargono in giro  
i germi del nostro amore.  
Quello che siamo  
è scritto nei nostri occhi.

Vivere è un volo del cuore  
che ci fa sconfinare dall'amore  
e ci trattiene  
facendoci camminare con lui  
mano nella mano.

Cosa sappiamo l'uno dell'altra  
se siamo cambiati l'uno dall'altra?  
Il nostro è amore  
che fugge via dalle mani  
e si avvia verso paesi ignoti  
facendoci tremare e gioire.

Ci lasciamo interrogare dal cuore  
e pur non sapendo dove andiamo  
siamo sempre sicuri di stare  
nel posto giusto.  
Non so nulla di certo  
tranne ciò  
che il tuo amore dona.

Abbiamo ordito insieme un filo  
che niente può spezzare.  
Nemmeno la morte  
perché l'amore le sopravvive.  
Non c'è limite.

L'amore  
è una porta che si apre  
sul tempo della vita  
sfondando il tempo della morte.

L'amore  
è un guizzo eterno di generosità  
che tu plasmi con semplicità.

Il nostro amore è il sogno  
in navigazione  
tra il dolore e la gioia  
e oltre ogni scoglio  
deve ritrovare  
la luce del cammino.

Sarà sempre il nostro sguardo  
a raccontarci il nostro amore  
di ieri e di oggi  
e a trascinarci in quello di domani.

Non uno spiraglio di luce fioca

ma un orizzonte che non muore:  
questo siamo l'uno per l'altra.